

# A

D O S S I E R

# EMILIO CANZI

Piacenza (1893-1945)



un taciturno combattente  
per la libertà

“

**SEMPRE DALLA STESSA PARTE**

di Paolo Finzi

**DA PIACENZA A PIACENZA**

di Claudio Silingardi

**L'EPOPEA DI UN ANTIFASCISTA LIBERTARIO**

di Orazio Gobbi

**BARCELLONA TRAGICA**

di Ivano Tagliaferri

**LASSÙ SULL'APPENNINO**

di Franco Sprega

**“UN PADRE DELLA RESISTENZA”**

intervista di Orazio Gobbi  
a Mirco Dondi

**LA ROCCIA SOTTO LA TESTA**

del Comitato Giovani ANPI  
“Comandante Muro” di Piacenza

**NEL CAMPO DI RENICCI**

di Alfonso Failla

”

Emilio Canzi sulle montagne di Peli di Coli  
(foto: archivio ANPI Piacenza)



LA TRAIETTORIA UMANA E MILITANTE DI EMILIO CANZI,  
LIMPIDA FIGURA DI ANTIFASCISTA  
SEMPRE IN PRIMA FILA:  
ARDITI DEL POPOLO, ESILIO, SPAGNA, FRANCIA, BELGIO  
CAMPO DI CONCENTRAMENTO IN GERMANIA,  
CONFINO A VENTOTENE,  
CAMPO DI CONCENTRAMENTO A RENICCI D'ANGHIARI,  
PARTECIPAZIONE ALLA RESISTENZA ARMATA  
NEL PIACENTINO, L'OSTILITÀ E L'ARRESTO  
DA PARTE DEI COMUNISTI,  
IL REINTEGRO NEL COMANDO UNICO E LA TRAGICA MORTE  
DOPO UN INCIDENTE STRADALE  
NELL'AUTUNNO 1945.  
SECONDO LO STORICO MIRCO DONDI,  
CANZI È STATO UNO DEI PADRI  
DELLA RESISTENZA ITALIANA.  
A PIACENZA E NELLE VALLI,  
CANZI È ANCORA OGGI UNA FIGURA MITICA  
TRA LA GENTE E I "SUOI" PARTIGIANI.  
UNICO ANARCHICO AD AVER GUIDATO LA RESISTENZA  
IN UN'INTERA PROVINCIA,  
SOLO RECENTEMENTE EMILIO CANZI  
È STATO "SCOPERTO" E VALORIZZATO  
DALLA STORIOGRAFIA.  
CON QUESTO DOSSIER, VOGLIAMO RICORDARE  
A MODO NOSTRO L'UOMO DI ALTA MORALITÀ,  
L'ANTIFASCISTA, IL COMBATTENTE INDOMITO  
CONTRO TUTTE LE DITTATURE.



#### Sigle

ANPI = Associazione Nazionale Partigiani d'Italia  
CLN = Comitato di Liberazione Nazionale  
CLNAI = Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia  
CNT = Confederación Nacional del Trabajo  
CUMER = Comando Unico Militare Emilia Romagna  
DC = Democrazia Cristiana  
FAI = Federazione Anarchica Italiana  
FCL = Federazione Comunista Libertaria  
FIAP = Federazione Italiana Associazioni Partigiane  
PCI = Partito Comunista Italiano

PNF = Partito Nazionale Fascista  
POUM = Partido Obrero de Unificación Marxista  
PSIUP = Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria  
PSUC = Partit Socialista Unificat de Catalunya  
RSI = Repubblica Sociale Italiana  
UAI = Unione Anarchica Italiana  
UCAI = Unione Comunista Anarchica Italiana  
UCAPI = Unione Comunista Anarchica dei Profughi Italiani  
UGT = Union General de Trabajadores  
USI = Unione Sindacale Italiana

# SEMPRE DALLA STESSA PARTE

di Paolo Finzi

“  
QUELLA DELLA LIBERTÀ.

**Q**uando, nel 1971, durante il servizio militare fui assegnato, dopo il Car a Diano Castello (Imperia), alla caserma dell'Artiglieria pesante campale di Sant'Antonio, alla periferia di Piacenza, presi subito i contatti con gli anarchici del posto, in particolare con Mario Marengi – che ne era un po' la figura di punta e che ora purtroppo non c'è più. Mi dettero la chiave del piccolo circolo anarchico intestato a Emilio Canzi e così spesso, nelle ore della libera uscita, tenevo aperto il circolo e a volte mi incontravo con i compagni.

Due anni dopo, quando nel trentennale dell'inizio della Resistenza dedicammo un intero numero di questa rivista alla ricostruzione della presenza anarchica nella lotta antifascista – realizzando la prima pubblicazione di parte anarchica sull'argomento – una mezza colonna, redatta proprio da Mario Marengi, ricordava molto sinteticamente il ruolo di Emilio Canzi.

In effetti, negli articoli commemorativi della Resistenza anarchica il nome di Canzi saltava fuori, con la specifica che aveva “comandato” oltre diecimila partigiani nel Piacentino. Così come nel commemorare la partecipazione degli anarchici italiani alla guerra di Spagna spuntava ancora il suo nome, in particolare per ricordare – oltre alle sue azioni di combattimento – che, contrariamente alla maggioranza dei compagni, anche dopo la militarizzazione delle milizie antifasciste da parte dei comunisti (staliniani) Canzi era rimasto ancora per un po' a lottare.

Ricordo che negli anni '70 gli anarchici e i partigiani della FIAP di Carrara aveva-

no fatto una “gita” domenicale a Peli di Coli, vicino a Bobbio, dove un monumento ricorda Canzi nel principale luogo del suo impegno antifascista.

Negli anni '90, poi, a Piacenza, quasi un ventennio dopo lo scioglimento di quel primo gruppo anarchico, si costituì e durò per un po' un nuovo collettivo, sempre intestato a Canzi.

Insomma, Canzi mi ha sempre accompagnato in questi decenni di presenza nel movimento anarchico, ma senza un particolare rilievo.

## SENZA CULTO DELLA PERSONALITÀ

L'anno scorso, nell'approssimarsi del 25 aprile, i giovani dell'ANPI (Associazione nazionale partigiani d'Italia) di Piacenza mi hanno invitato – come anarchico, quindi come appartenente alla sua area politica - ad una bella serata in un auditorium del centro, molto partecipata, dedicata a Canzi. Erano presenti alcune persone che già conoscevo, si sono riallacciati vecchi rapporti e ne abbiamo stretti di nuovi, ci siamo ritrovati più volte (una proprio a Peli di Coli, per una giornata molto intensa ed anche commovente sempre promossa dai giovani dell'ANPI) ed è nata l'idea di questo dossier.

Senza alcuna pretesa di carattere storiografico o accademico, questo dossier vuole contribuire innanzitutto a far conoscere gli elementi essenziali di una vita spesa per la libertà, senza curarsi della propria convenienza e salute. Senza alcun “culto della

personalità”, certo, ma anche senza alcuna timidezza nel sottolineare la grandezza etica di una scelta di vita compiuta non in giovanissima età e portata avanti con modestia, in silenzio, senza mai cercare la luce dei riflettori o le comodità del potere (anche di quello “resistenziale”).

Il dossier si apre (pag. 6) con una sintetica biografia di Canzi. Si tratta della scheda redatta da **Claudio Silingardi**, direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Modena, per il Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani (BFS, Pisa 2003-2004).

**Orazio Gobbi** (pag. 10), che nei primi anni '70 visse l'esperienza del primo gruppo anarchico piacentino intestato a Canzi, fa un po' i conti con il personaggio e la sua memoria e ne traccia un primo, sintetico bilancio esistenziale e politico.

Dal bel libro che **Ivano Tagliaferri**, storico non professionista ma non per questo meno accurato (anzi!), ha dedicato al periodo spagnolo di Canzi riportiamo (pag. 13) alcune pagine illuminanti sui tragici contrasti tra anarchici e comunisti staliniani nella Barcellona del '37. Canzi partecipò a quelle vicende, con una sua linea di comportamento intimamente coerente, anche quando le sue scelte differirono da quelle della maggioranza degli anarchici italiani (pensiamo alla scelta di non abbandonare il fronte all'indomani della militarizzazione forzata da parte dei comunisti staliniani).

**Franco Sprega**, dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza, si sofferma (pag. 19) sul periodo del partigianato, dal settembre del '43 fino all'entrata dei partigiani a Piacenza (28 aprile 1945).

Di queste complesse e drammatiche vicende si è occupato a fondo e con scrupolo storiografico **Mirco Dondi**, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna. Il suo volume "La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina" (Bruno Mondadori, Milano 2004) è un testo fondamentale non solo per ricostruire nel dettaglio la vicenda resistenziale di Emilio Canzi, ma soprattutto per inquadrarla nella più generale storia della Resistenza in Italia. Nell'analisi di Dondi (pag. 24), le difficoltà frapposte dall'apparato comunista a Canzi, le accuse di inefficienza e di inettitudine, il tentativo (prima riuscito, poi forzatamente rientrato) di estrometterlo dalla carica di Comandante Unico della Resistenza del Piacentino diventano il paradigma di visioni politiche, ma innanzitutto etiche, drammaticamente contrapposte - che Canzi aveva ben conosciuto fin dall'epoca degli Arditi del Popolo e soprattutto in Spagna, dove le giornate del maggio '37 a Barcellona (con l'assassinio da parte di agenti della polizia segreta staliniana degli anarchici italiani Camillo Berneri e Francesco Barbieri) ave-

vano segnato un fossato incolmabile.

Ci sono poi le testimonianze raccolte (pag. 22) dal **Comitato Giovani ANPI "Comandante Muro"** di Piacenza tra gli ormai vecchi partigiani di allora, alcuni democristiani, tutti emozionati fino alle lacrime nel ricordare il loro Colonnello, quell'anarchico che alcuni di loro nemmeno sapevano essere tale (o non comprendevano che cosa significasse). Il messaggio che, sessant'anni dopo, ci arriva direttamente da Canzi, filtrato dalla memoria di questi partigiani "di base", è unico e semplice: essere sempre pronti a lottare per la libertà, contro tutte le dittature. E scusate se è poco...

Apportano la loro testimonianza anche **Renato Cravedi** (pag. 27), allora giovane partigiano e oggi segretario dell'ANPI locale, e **Italo Londei** (pag. 17), che svolse un ruolo significativo nella Resistenza piacentina.

Una pagina (quasi del tutto) sconosciuta della Resistenza nazionale, nella quale fu attivamente presente Emilio Canzi, è quella breve ma significativa del campo di concentramento di Renicci d'Anghiari (Arezzo) nel 1943. Riportiamo in proposito (pag. 35) la testimonianza diretta del-

l'anarchico **Alfonso Failla** (originariamente apparsa su "L'Agitazione del Sud", settembre 1966).

## IMPEGNO COLLETTIVO

Arricchisce questo dossier una scheda (pag. 28), scritta da **Massimo Ortalli** (responsabile del Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana) sull'impegno degli anarchici nella lotta contro il fascismo. Ci è sembrato utile parlarne, perché è sempre ignorata dalla storiografia ufficiale (non a caso dominata dalla scuola marxista) e trascurata in tutte le manifestazioni più o meno ufficiali che si sono succedute in questi 60 anni dalla fine della Resistenza.

Ci è sembrato particolarmente utile riportarla qui, a conclusione di un dossier su Emilio Canzi, per sottolineare quanto il suo contributo personale, così originale anche rispetto a scelte differenti prevalenti tra i suoi compagni, sia pienamente comprensibile solo nel quadro di quell'impegno collettivo che il movimento anarchico ha portato avanti negli anni bui della dittatura fascista.

Non è un caso che il "colonnello Canzi", quello per i cui funerali il Provveditorato agli Studi di Piacenza dispose la chiusura delle scuole per facilitare la partecipazione degli studenti, e il Tribunale restò chiuso per lutto cittadino, quello per cui inviarono messaggi di cordoglio il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri e il vice-segretario socialista Sandro Pertini, quello ai cui funerali portò il saluto degli anarchici Alfonso Failla, non è un caso che lo stesso Canzi abbia partecipato a Carrara, nel settembre 1945 (due mesi prima di morire tragicamente) al congresso costitutivo della FAI.

Un combattente taciturno, certo. Ma coerente fino alla fine. Sempre dalla stessa parte. Quella della libertà, contro tutte le dittature.

■ **Paolo Finzi**



Fondo mappe Biblioteca comunale Passerini-Landi (Piacenza).



Emilio Canzi (foto: archivio ANPI Piacenza)

# DA PIACENZA A PIACENZA

di Claudio Silingardi

“  
BIOGRAFIA DI UN MILITANTE ANARCHICO,  
TRA ITALIA, FRANCIA, BELGIO, SPAGNA E GERMANIA.

**E** milio Canzi nasce a Piacenza il 14 marzo 1893 da Pietro e Giuseppina Barba, impiegato.

Abbandona le scuole tecniche per impiegarsi come commesso di negozio, rimanendo fino all'agosto del 1913 alle dipendenze della ditta Tadini e Verza.

Chiamato alle armi, è aggregato al 12° rgt bersaglieri e inviato in Libia, dove raggiunge il grado di sergente. Nel 1916 è rimpatriato perché affetto da enterocolite. Al termine della convalescenza è inviato in Val Lagarina e incorporato in un battaglione di fanteria. Partecipa alla battaglia di Vittorio Veneto ed è promosso sergente maggiore.

Smobilitato nel settembre 1919, gli è riconosciuta una pensione di 7° grado per invalidità di guerra e il diritto di fregiarsi della croce di guerra e di medaglia commemorativa delle campagne di Libia e italo-austriaca. Assunto come impiegato nell'Officina automobilistica del Regio esercito, partecipa attivamente alle agitazioni del dopoguerra, aderendo al movimento anarchico.

Nel 1921 è istruttore e capo degli Arditi del popolo. Indiziato per l'omicidio del fascista Antonio Maserati, avvenuto nel giugno 1922, si trasferisce prima a Roma e poi emigra in Francia. Qui nel 1924 partecipa al movimento delle Legioni Garibaldine, continuando a aderirvi anche dopo la presa di distanza di buona parte del movimento anarchico fuoruscito.

Il 9 agosto 1927 rientra a Piacenza e in

settembre è arrestato nell'abitazione del comunista Aldo Scurani a Crespellano, in provincia di Bologna. Nel corso degli interrogatori non riesce a giustificare la sua presenza a Bologna, ed è presumibile che avesse ricevuto qualche incarico "illegale". Durante la sua permanenza a Piacenza riprende i contatti con i compagni rimasti, e la polizia decide di ritirargli il passaporto. Per alcuni mesi tenta di recuperarlo in modo legale, grazie anche all'interessamento di un ex deputato socialista, ma poi decide di espatriare clandestinamente nell'aprile del 1928.

## “ IMPERMEABILE ALLE POLEMICHE

Giunto di nuovo in Francia si stabilisce a St. Cloud, dove aderisce alla sezione dell'UCAPI. Nell'ottobre del 1933 accetta di far parte del Comitato anarchico pro vittime politiche di Parigi, curando in particolare le relazioni con i compagni rimasti in Italia. Il Comitato deve condurre la propria attività in un quadro di forti polemiche e tensioni tra i vecchi membri del Comitato e gli anarchici che si riconoscono nelle posizioni de "L'Adunata dei refrattari". Canzi si mostra impermeabile a queste polemiche, e si concentra sul lavoro del Comitato assumendo ben presto un ruolo centrale, come dimostra il fatto che è lui a svolgere le "relazioni morali" per conto di tutto il Comitato.

Nel 1935 è tra i protagonisti della mobilitazione contro le espulsioni dei militanti anarchici dalla Francia e per il diritto d'asilo, e partecipa alle iniziative contro la guerra italo-etiopea.

Nel settembre 1936 entra in Spagna, aderendo alla Colonna Italiana della Divisione Ascaso, operante in Aragona. Partecipa a tutti i principali combattimenti, assumendo il comando di una sezione della Colonna. Nel maggio 1937 si trova a Barcellona, dove la Colonna è in riorganizzazione. Dopo i tragici scontri nella capitale catalana, decide di rimanere comunque in Spagna a combattere, passando nelle Brigate internazionali, come comandante della 36a brigata che opera nella zona di Huesca. Qui rimane ferito il 16 giugno.

Rientrato a Parigi in settembre, si impegna subito nel Comitato anarchico pro-Spagna, occupandosi dei soccorsi agli ex combattenti della Colonna italiana. Nel biennio 1937-1938 collabora a "Il Risveglio" e a "Il Momento", quindicinale dell'UAI. Impiegato presso la Maison des Syndicats, si occupa del disbrigo delle pratiche dei compagni espulsi dalla Francia disposti a dimorare nei "campi di lavoro" e dei soccorsi agli ex combattenti della Colonna Italiana.

Arrestato dalla polizia nazista il 26 ottobre 1940, dopo tre mesi trascorsi in carcere a Parigi e a Treviri, è inviato nel campo di concentramento di Hinzert, in Germania. Nel marzo 1942 è tradotto in Italia, dove è condannato a cinque anni

# Morte alla morte

## Emilio Canzi e gli Arditi del Popolo a Piacenza

Dalla fine d'aprile ai primi d'agosto del 1921 a Piacenza erano stati trucidati dieci antifascisti (centinaia i feriti e i costretti all'esilio). Gli squadristi avevano trasformato la lotta politica in una guerra civile, nel cui ambito gli avversari diventavano nemici da annientare. I reazionari potevano infatti contare sul sostegno economico di agrari e industriali, sulla complicità degli apparati dello Stato e sull'inerzia del Partito Socialista.

A sinistra però non tutti erano disposti a subire passivamente. Alcuni gruppi di antifascisti, appoggiati dagli strati meno politicizzati della classe lavoratrice, stavano maturando il convincimento, dettato anche dal semplice istinto di sopravvivenza, che al fascismo armato occorreva rispondere con le armi. Un gruppo di aderenti alla sezione romana dell'Associazione Nazionale Arditi Italiani, nel giugno del 1921, fondava l'Associazione degli Arditi del Popolo, a capo della quale era nominato Argo Secondari, ex-tenente degli Arditi di guerra, di simpatie anarco-repubblicane. Gli anarchici aderirono da subito alle formazioni degli Arditi del Popolo, mentre diverso come al solito fu l'atteggiamento dei vertici sia socialisti che comunisti.

La notizia della nascita degli Arditi del Popolo arrivò in gran parte d'Italia, ed Emilio Canzi fu tra i primi ad arruolarsi nella nuova milizia popolare, cui aderirono per scelta personale molti militanti anarchici, comunisti e socialisti. Emilio Canzi aveva partecipato attivamente alle lotte del "biennio rosso". Poco incline ai discorsi roboanti e retorici, aveva carattere tenace e taciturno. Darà prova in più occasioni di profonda onestà intellettuale e di grande coerenza fra pensiero ed azione; per di più aveva "ascendenza sulla massa", come sot-

tolineava una nota della Prefettura in un rapporto al ministero dell'Interno.

Grazie alle sue doti umane e alle capacità dimostrate come sergente maggiore decorato nella Prima Guerra Mondiale, Canzi diventò istruttore militare degli Arditi del Popolo piacentini. La stima di cui godeva fra di loro risulta evidente da questo aneddoto: durante una delle prime esercitazioni militari, Canzi dichiarava schiettamente ai compagni socialisti e comunisti di essere anarchico. Dopo un attimo di silenzio era salutato dal grido unanime: "Viva Canzi". Gli Arditi del Popolo piacentini, inquadrati nel "Battaglione Cantarana", dal nome di un quartiere proletario della città, vissero fasi alterne; duramente repressi dalla polizia nell'agosto del 1921, nell'autunno si riorganizzarono e, nei mesi a venire, difesero con le armi i quartieri di Via Taverna e Cantarana dagli assalti degli squadristi del ras piacentino Barbiellini Amidei.

Alla fine di giugno del 1922 Canzi fu costretto ad espatriare in Francia: durante uno scontro con i fascisti, che avevano assalito una cooperativa lasciando a terra un ferroviere gravemente ferito, era morto lo squadrista Maserati, ex-tenente d'artiglieria. Molti degli Arditi del Popolo erano stati arrestati. Canzi decide immediatamente di partire per Parigi perché si diceva che una spia al servizio di Barbiellini e della questura l'avesse denunciato come capo degli antifascisti impegnati nello scontro.

■ I. T.

di confino, e trasferito nell'isola di Ventotene.

Alla caduta del fascismo come tanti altri anarchici non è liberato ma inviato nel campo di concentramento di Renicci di Anghiari (AR), da cui riesce a fuggire solo dopo l'8 settembre del 1943. Appena giunto a Piacenza sale in montagna, a Peli di Coli, promuovendo la costituzione della prima formazione partigiana della provincia. Partecipa pure alla costituzione del CLN provinciale.

In dicembre la formazione partigiana si sbanda a seguito di un rastrellamento, ma Canzi continua la sua attività cospirativa, partecipando a diverse riunioni tra Piacenza, Milano e Parma. Di ritorno da

quest'ultima città è arrestato dai fascisti il 14 febbraio 1944, ma è liberato in maggio grazie a uno scambio di prigionieri. Nelle settimane successive riceve l'incarico dal CLN Alta Italia di unificare le formazioni partigiane in un Comando Unico, che si costituisce in agosto.

Canzi diventa comandante della XIII zona, con il nome di battaglia di "Ezio Franchi". L'azione del Comando Unico risente delle tendenze autonomistiche delle diverse formazioni partigiane, ma soprattutto degli effetti dei rastrellamenti estivi e invernali realizzati dall'esercito tedesco, qui particolarmente intensi per il ruolo centrale che l'Appennino piacentino riveste nella rete delle comunicazio-



Fronte aragonese (Spagna), 1936 - Emilio Canzi e Giuseppe Mioli, entrambi della Colonna Ascaso.

ni nel Nord Italia. Canzi opera continuamente per contenere le tensioni esistenti tra i comandi partigiani e politici della Resistenza e, in dicembre, presenta al Comando generale del CLN un progetto di inquadramento delle forze partigiane che è definito dal generale Raffaele Cadorna, nel libro *La Riscossa* (Milano 1948), un "vero monumento di saggezza realistica".

## “SEMPLICE PARTIGIANO”

A seguito della seconda fase del rastrellamento invernale, che colpisce pesantemente le formazioni piacentine, si apre una grave crisi nel Comando Unico. La posta in gioco è il prevalere di chi sostiene la necessità dell'apoliticità delle formazioni, o di chi invece intende operare per la loro politicizzazione, e l'equilibrio tra le diverse componenti politiche della Resistenza: un problema particolarmente sentito nel Piacentino, dove sono consistenti le forze partigiane "moderate", e il PCI sconta una grave debolezza politica e organizzativa.

È in questo quadro che è messo in

discussione il ruolo di Canzi, che dai comunisti è visto come il punto debole del Comando, non rappresentando egli alcuna forza politica organizzata, ma potendo contare solo sulla propria storia personale di coerente antifascista. I comunisti tentano quindi a più riprese di prendere il comando generale, trovando persino – nella fase finale delle loro manovre – il sostegno della missione inglese, favorevole alla sostituzione di Canzi con un ufficiale di carriera.

Il 20 aprile 1945 un gruppo di mongoli, guidato da ufficiali comunisti, circondano il Comando e arrestano Canzi e i suoi collaboratori. Trattenuto nella casa di un militante comunista a Bore di Metti, è liberato da un altro reparto partigiano, e partecipa come "semplice partigiano" ai combattimenti per la liberazione di Piacenza. Dopo la Liberazione, nonostante le forti tensioni tra le formazioni e i partiti antifascisti, è eletto prima segretario e poi presidente dell'ANPI, rappresentante unico dei partigiani nel CLN provinciale, presidente della Federazione provinciale combattenti di tutte le guerre e dell'Unione volontari della libertà.

È poi reintegrato nel suo ruolo di Comandante Unico, con il grado di colonnello. In questi mesi si impegna a fondo nel lavoro di organizzazione, assistenza e direzione dei partigiani piacentini nella convinzione, più volte affermata, che fosse necessario deporre gli "odi di parte" e operare per una effettiva ricostruzione morale e materiale del paese.

Riprende il suo posto anche nel movimento anarchico, partecipando "con una fede più viva che mai", al convegno interregionale di Milano della FCL del luglio 1945 e al congresso di Carrara della FAI nel settembre dello stesso anno. Investito da una camionetta dell'esercito inglese il 2 ottobre, gli viene amputata una gamba, ma muore per sopravvenuta broncopneumonia nell'ospedale di Piacenza il 17 novembre 1945. Dopo i solenni funerali è sepolto, come aveva chiesto, a Peli di Coli, la località della montagna piacentina dove aveva iniziato la lotta partigiana, e dove gli è stato poi dedicato un monumento.

■ *Claudio Silingardi*



Appennino piacentino, 1944 - Partigiani in marcia. (foto: archivio ANPI Piacenza)





Peli di Colli (Piacenza) - il monumento a Emilio Canzi realizzato negli anni Cinquanta dallo scultore Secondo Tizzoni.  
(foto: Cino Bocchi)

# L'EPOPEA DI UN ANTIFASCISTA LIBERTARIO

di Orazio Gobbi

IL SENSO DI UN'ESPERIENZA UMANA E MILITANTE DAVVERO ECCEZIONALE, STORICAMENTE RADICATA NEL NOVECENTO, MA CAPACE DI PARLARCI ANCHE OGGI.

## PARTIGIANO SCOMODO

Emilio Canzi possiamo considerarlo un' icona dell'antifascismo libertario del Novecento.

Ho un ricordo molto vivo di quando, giovane *sovversivo* nei primi anni '70, sentivo raccontare le vicende di questo uomo che, tra le altre cose, era diventato Comandante Unico dei partigiani piacentini. Il circolo anarchico piacentino, al quale appartenevo insieme ad altri, era intitolato a lui. In quegli anni di anarchici che avevano partecipato alla Resistenza italiana se ne sentiva parlare poco. In altri contesti storici (la Prima internazionale, il sindacalismo rivoluzionario, la guerra civile spagnola, il Maggio francese) l'anarchismo aveva sedotto grandi masse, ma la Resistenza sembrava un argomento tabù, un fenomeno che avesse avuto poco a che fare con il movimento libertario, e non certamente per demerito di quest'ultimo. Pertanto risultava strano che il libertario Canzi avesse potuto occupare posizioni di comando e di responsabilità in un ambito quale quello della Resistenza, sempre appannaggio dei partiti antifascisti e delle loro strutture organizzate.

Occorre ricordare che gran parte della storiografia ufficiale della Resistenza, fino a quel momento, era stata redatta

dall'*intelligenza* organica ai partiti del cosiddetto arco costituzionale, soprattutto di matrice comunista. Lo stesso Partito Comunista Italiano era stato responsabile (come descriviamo nelle pagine che seguono) di un gesto autoritario e odioso nei confronti di Canzi. In quel frangente storico i partiti antifascisti, con varia determinazione, tentavano di imporre la propria egemonia politico-militare sulla Resistenza. L'ingiustizia subita da Canzi, così come altre vicende rimosse della storia resistenziale, non ha goduto per molti anni di buona pubblicità in ambito storiografico. Anche nel movimento libertario, onestamente, sull'anarchico Canzi non esisteva una sufficiente pubblicistica militante. Egli stesso aveva lasciato pochi documenti scritti. Il suo ricordo era affidato a una scarsa memorialistica scritta e alle testimonianze orali di chi l'aveva conosciuto o di chi ne tramandava le gesta compiute negli Arditi del Popolo e nella guerra civile spagnola, oppure durante la Resistenza partigiana in montagna. Scarsa era anche la conoscenza della sua condizione di esiliato, di confinato a Ventotene, di prigioniero nei campi nazifascisti. Nonostante i colpevoli silenzi e la precarietà delle notizie che lo riguardavano, nel tempo cresceva e si affermava negli anni il *mito* di Canzi.

La recente storiografia, opportuna-

mente, sta colmando questa lacuna conoscitiva e sta rendendo giustizia a questa figura simbolo dell'antifascismo italiano. Le pagine che compongono questo dossier vogliono contribuire alla conoscenza di un uomo che ha speso la propria vita per le cause della libertà e della giustizia sociale.

## FIGLIO DEL NOVECENTO

Emilio Canzi, nato sul finire dell'Ottocento, appartiene però al secolo trascorso: il Novecento con le sue speranze, le sue insidie, i suoi drammi.

L'esperienza *mondana* di Canzi ha inizio con la guerra coloniale italiana in Libia e prosegue con la mattanza della prima guerra mondiale. Prima di questi eventi non abbiamo notizia di una sua esplicita coscienza politico-sociale e la sua biografia in questo periodo rimane alquanto incerta e vaga. Questa fase della sua vicenda giovanile, probabilmente, non è ancora animata di spirito libertario e antimilitarista. Pertanto non rifiuterà, come tanti anarchici dell'epoca, di arruolarsi come soldato e di partecipare alle guerre d'inizio secolo.

Diviene credibile l'ipotesi che, partecipando in prima persona a quelle vicende belliche, abbia potuto prendere co-

scienza delle brutture e dell'infamia delle guerre che combatteva. Non a caso avviene una svolta significativa nelle successive scelte di Canzi. Lo ritroveremo negli anni seguenti (1919-20) a partecipare attivamente ai moti rivoluzionari del Biennio Rosso, scelta congruente con una sua maturazione sociale e politica. Il manifestarsi della pulsione libertaria in Canzi coinciderà e sarà favorita anche dall'insorgente coscienza antiautoritaria e anarchica di una consistente parte del proletariato italiano di quel periodo.

Di lì a poco l'ondata reazionaria delle classi conservatrici produrrà lo squadristico fascista, che diverrà ben presto violento e impunito. Canzi, a fronte di questi eventi e consapevole dell'incapacità dei partiti democratici di contrastare il fenomeno fascista, aderirà fin dall'inizio all'esperienza degli Arditi del Popolo. La sua partecipazione agli Arditi gli consentirà di diventare figura di rilievo del primo antifascismo piacentino, ma lo esporrà direttamente alle persecuzioni dell'estrema destra e dei conniventi apparati dello stato monarchico. Il dilagare del fascismo nei primi anni '20, oltre a causare morti e persecuzioni, costringerà molti antifascisti e libertari a prendere le strade dell'esilio. Canzi sarà uno di questi e troverà riparo in Francia insieme, tra gli altri, a Savino Fornasari, esponente di punta dell'anarcosindacalismo piacentino di quegli anni.

La vicenda di esule sarà un grosso fardello da portare per gran parte della vita, ma anche l'occasione per la formazione

di affetti familiari e di amicizie che lo segneranno profondamente per il resto della sua esistenza. I convincenti anarchici e antifascisti e le profuse doti umane avevano ormai acquisito piena congiunzione. Sono gli elementi che segneranno l'epopea di Canzi.

## EREDITÀ E ATTUALITÀ

La biografia umana e politica di questo anarchico rappresenta un esempio di coerenza tra pensiero e azione. Un esempio illuminante tra i tanti che il movimento libertario ha espresso nella sua storia. L'anarchismo di Canzi ha nutrito diverse generazioni di giovani con la passione per la libertà e la giustizia. Ovviamente non possiamo considerarlo privo delle contraddizioni umane: quelle derivanti dall'essere persona. Canzi dovette fare i conti anche con le contraddizioni emerse da un'epoca carica di rivolgimenti e di trasformazioni. La prima metà del Novecento fu un periodo denso di avvenimenti che inevitabilmente influirono sulle sue scelte militanti. Ciononostante Canzi ha insegnato molto sul piano dell'umanizzazione della militanza politica. Nei momenti della lotta anche cruenta ha saputo dimostrare senso di giustizia e di rispetto degli avversari, anche in circostanze nelle quali l'avversario era esplicitamente il nemico. Numerose testimonianze storiche depongono a sostegno di questo suo

atteggiamento autenticamente etico-libertario. Perseguiva fini di giustizia utilizzando nel contempo giustizia di mezzi. La sua vocazione autogestionaria, che manifestò anche a capo della Resistenza piacentina, lo accompagnò per tutto il corso della militanza antifascista. Evidentemente la lezione della guerra civile spagnola, che lo aveva visto protagonista tra i miliziani anarchici, doveva avergli insegnato molto in proposito. Emilio Canzi fu in vita uomo d'azione, seppe condividere scelte unitarie con persone e strutture organizzate non sempre compatibili con lui e con il suo pensiero. Di temperamento riservato e poco incline a considerazioni teoriche sull'anarchismo, ne fu interprete eminentemente pratico. La tensione alla piena espressione della libertà dell'individuo trovò in Canzi una corrispondente piena responsabilità nell'agire. Una lezione etico-politica, la sua, costantemente valida per il presente e per il futuro.

Poco dopo la fine della guerra, nel novembre 1945, il comandante partigiano moriva per una beffa del destino, dopo aver affrontato la morte e averla elusa in diverse circostanze. La sua epopea era terminata ma il tributo riservatogli dai compagni di lotta, dai partigiani e dai più noti esponenti della Resistenza italiana (Parri, Pertini, Lussu), stava ad indicare in Canzi la migliore e più autentica espressione dell'antifascismo del Novecento.

■ **Orazio Gobbi**

## Libri sull'antifascismo a Piacenza

Achilli, Fabrizio, *Dopoguerra e fascismo a Piacenza*, Tip.Le.Co., 2003  
 Belizzi, Paolo, *Quelle che non fanno storia*, Vicolo del pavone, 2005  
 Dondi, Mirco, *La Resistenza tra unità e conflitto*, Bruno Mondadori, 2004  
 Mariani, Ermanno, *L'eccidio di Strà. La banda Maroder-Pasini*, Pontegobbo, 2004  
 Mariani, Ermanno, *Il Ballonaio, la più grande beffa della storia della Resistenza*, Pontegobbo, 1991  
 Pancera, Gino, *Due stagioni in val Nure*, Grafiche EmilStampa, 1991  
 Panni, Giuseppe (Pippo), *La "Brigata Mazzini" e la "Brigata Inzani" in Val Nure e in Val d'Arda*, Tep, 1978  
 Prati, Giuseppe, *Figli di nessuno. Vita delle formazioni Partigiane della Val d'Arda*, Tep, 1980

Silingardi, Claudio, *Emilio Canzi e Savino Fornasari dall'emigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola*, in Studi piacentini n. 1, 1984  
 Silingardi, Claudio, *Emilio Canzi e la crisi del Comando Unico Piacentino (1944/1945)*, in Studi piacentini n. 10, 1991  
 Sprega, Franco, *Il filo della memoria*, Tip.Le.Co., 1998  
 Tagliaferri, Ivano, *Morte alla morte*, Vicolo del pavone, 2004  
 Tagliaferri, Ivano, *Il colonnello anarchico*, Vicolo del pavone, 2005  
 Tassinari, Giorgio, *Piacenza nella Resistenza*, Tep, 2004  
 Vescovi, Alberta e Agosti, Giovanni, *E verrà l'Alba... Il Valoroso: una vita partigiana*, Vicolo del pavone, 1996

[www.partigiani-piacentini.net](http://www.partigiani-piacentini.net)



Bettola (Piacenza), ottobre 1944 - I funerali del capitano Mack. *Da sinistra:* il Montenegrino (con la cravatta), Pietro Inzani (con la barba), Emilio Canzi, don Giovanni Bruschi, Lorenzo Marzani (*ultimo a destra*). (foto: archivio ANPI Piacenza)



Piacenza, 28 aprile 1945 - Emilio Canzi parla ai partigiani alla liberazione di Piacenza. *Alla sua sinistra:* Fausto Cossu. (foto: archivio ANPI Piacenza)

# BARCELLONA TRAGICA

di Ivano Tagliaferri

1936-1937 L'IMPEGNO MILITARE CONTRO I GOLPISTI DEL GENERALE FRANCO,  
GLI SCONTRI TRA ANARCHICI E COMUNISTI STALINIANI,  
IL DRAMMA DELLA MILITARIZZAZIONE.

**P**asseggiando per le strade di Barcellona, Canzi scopre che la "Barcelona rebelde", la capitale europea delle barricate, non assomiglia più alla città conosciuta sette mesi prima. Se si escludono i miliziani in licenza dal fronte, sono scomparsi gli uomini e le donne che indossavano la tuta operaia: sulle Ramblas si incontrano persone eleganti, sedute ai tavolini dei caffè o nei ristoranti, servite da camerieri ossequiosi. Nei negozi del centro si trova ogni ben di dio: in compenso non è raro vedere nei quartieri operai lunghe code di donne in attesa di comprare il pane e i generi di prima necessità. Le ronde dei miliziani sono state sostituite da drappelli di Guardias de Asalto e Carabineros, vestiti con divise fiammanti e forniti di moderne armi automatiche di fabbricazione sovietica. Il clima che si respira non è più quello euforico e un po' austero del suo primo arrivo a Barcellona: una tensione greve aleggia nell'aria. Nel mese d'aprile si erano verificati scontri isolati tra militanti del PSUC e poliziotti da una parte e anarchici e comunisti del POUM dall'altra, e c'erano stati i primi morti. Berneri, dalle colonne di "Guerra di classe", aveva ammonito: "Tra Burgos e Madrid c'è Barcellona! Che i Goded (*generale golpista alleato di Franco, N.d.R.*) di Mosca se lo ricordino!".

Per timore di gravi incidenti la CNT e

l'UGT, il sindacato social comunista decidono addirittura di sospendere la tradizionale manifestazione del Primo Maggio.

## FAZZOLETTI DELLA CNT

Lunedì 3 maggio la situazione precipita. Alle 15 due camion di Guardias de Asalto, guidate da Rodriguez Sala dirigente del PSUC, fanno irruzione alla centrale telefonica di Plaça de Catalunya, occupata e autogestita dagli impiegati e dagli operai della CNT fin dai giorni della resistenza vittoriosa sui golpisti. La risposta è spontanea e immediata: dai quartieri operai della città i militanti della CNT e del POUM reagiscono alzando barricate. Si comincia a sparare.

Per due giorni gli scontri armati continuano. Da una parte sono i reparti delle Guardias de Asalto, i comunisti del PSUC e i militanti della Esquerra Republicana; dall'altra gli anarchici e i comunisti eretici del POUM. "Il PSUC e il governo controllano i quar-

tieri a sinistra delle Ramblas, a partire da Plaça de Catalunya; gli anarchici controllano quelli a destra. I sobborghi sono tutti con la CNT".

Garcia Oliver e gli altri dirigenti della CNT cercano di negoziare un cessate il fuoco per mettere fine agli scontri, il cui



Emilio Canzi

protrarsi porterebbe ad una catastrofe. Mercoledì 5 maggio viene raggiunta una tregua ma è di breve durata; gli scontri armati riprendono, finché il 7 maggio viene raggiunto un accordo e la lotta fratricida ha termine. Il bilancio è di quattrocento morti e centinaia di feriti: il prezzo più alto viene pagato dagli anarchici. Molti di loro sono stati presi, proditoriamente fucilati e seppelliti in fosse comuni: tra loro c'è anche Domingo Ascaso.

Il governo centrale invia a Barcellona cinquemila Guardias de Asalto per garantire l'"ordine": di fatto è la fine dell'autonomia della Catalogna.

In queste giornate anche gli italiani pagano il loro tributo di sangue. Il 4 maggio, in via Layetana, nei pressi dell'Hotel Suizo, vengono trucidati Adriano Ferrari e Renzo De Peretti, due miliziani ventiduenni in licenza dal fronte d'Aragona. L'episodio è riferito da "Il Risveglio": sono fatti uscire disarmati e a mani alzate dall'albergo in cui alloggiavano, e come segno di "tradimento" portavano al collo fazzoletti con i colori della CNT. Al grido: "Sono della Colonna Durruti: fuoco!", cadono a terra crivellati da colpi di fucile.

Il 6 maggio, nelle vicinanze del sindacato della Distribuzione della CNT, si spara intensamente: i vetri della sede sindacale sono tutti in frantumi. A difendere la sede ci sono diversi italiani: uno di loro, Pietro Marcon, miliziano della Colonna Italiana, ha appena terminato il suo turno di guardia e rientra nei locali. Una fucilata sparata da un cecchino entra attraverso le persiane chiuse di una finestra e lo colpisce alla testa spaccandogli il cranio. Aveva quarantaquattro anni ed era un militante di Giustizia e Libertà.

In quella "semana sangrienta" si può trovare la morte anche lontano dalle barricate. Martedì 4 maggio alle 10 del mattino si bussa alla porta di un appartamento che si trova in Plaça de l'Angel al numero 2. L'appartamento è abitato da un gruppo di anarchici italiani: Camillo Berneri, Francesco Barbieri, la sua compagna Fosca Corsinovi e Tosca Tantini. Barbieri va ad aprire la porta e si trova davanti due uomini, che portano un bracciale rosso con la sigla H.P. (Hijo del Pueblo), segno dei militanti del PSUC e dell'UGT. Uno dei due dice: "Siamo amici, non sparateci"

Berneri un po' stupito reagisce: "Noi siamo antifascisti venuti in Spagna per difendere la Repubblica e non c'è nessuna ragio-

ne perché dobbiamo sparare contro gli antifascisti".

I due spagnoli si limitano a chiedere ai presenti le loro generalità, che vengono fornite senza esitazioni. Verso le tre del pomeriggio due uomini dal bracciale rosso ritornano nell'appartamento di Plaça de l'Angel accompagnati da due poliziotti: "Siamo venuti a perquisire la casa". Gli inquilini non oppongono nessuna resistenza: sono momenti tragici a Barcellona, e queste cose sono all'ordine del giorno. I poliziotti effettuano una minuziosa perquisizione, forzano la porta dell'appartamento accanto abitato da Leonida Mastrodicasa e sequestrano i libri e le carte che vi trovano. Prima di uscire intimano agli anarchici di non muoversi di casa: "Se uscite rischiate di essere presi a fucilate". Berneri chiede: "Mi date una ragione di questo atteggiamento?". Uno dei poliziotti prima di uscire lo aggredisce: "Siete in combutta con degli anarchici armati e pericolosi".



Umberto Marzocchi

Il giorno successivo alle sei del pomeriggio un gruppo di "Mozòs de Esquadra" e di "bracciali rossi", guidati da un poliziotto in borghese salgono rapidamente la scala che porta al primo piano e bussano alla porta di Berneri. Va ad aprire Barbieri; nell'appartamento ci sono Berneri, Fosca Corsinovi e Tosca Tantini. Il poliziotto in borghese intima ai due uomini: "Dovete seguirci: siete in arresto". "E per quale motivo?" chiede Berneri. "Vi arrestiamo come controrivoluzionari". Barbieri reagisce indignato: "In vent'anni di militanza anarchica è la prima volta che mi viene rivolto un simile insulto". Il poliziotto gelidamente risponde: "Appunto in quanto anarchici, siete controrivoluzionari". Barbieri non riesce a trattenere la sua indignazione: "Il suo nome, mi dica il suo nome! Le chiederò conto presto di questa offesa". Il poliziotto senza aprire bocca rovescia il bavero della giacca e mostra una targhetta metallica con il numero 1109. I due anarchici vengono portati via.

Il giorno dopo nella mattina si presentano all'appartamento di Plaça de l'Angel. In casa ci sono la Corsinovi e la Tantini visibil-

mente agitate e in apprensione per la sorte dei loro compagni. I poliziotti le rassicurano: "I due italiani saranno liberati oggi nel pomeriggio. Le cose sono state chiarite". L'attesa delle donne è vana: Camillo e Francesco non tornano a casa quel pomeriggio. La notizia del loro arresto ha gettato nello sgomento un gruppo di anarchici italiani. Marzocchi, dalla sede del Comité de Defensa che si trova nel quartiere di Sans, sta cercando di avere notizie sulla sorte dei suoi compagni, e in quale carcere sono stati portati. Le sue ricerche non danno nessun risultato: di Berneri e Barbieri è scomparsa ogni traccia.

## DOLORE E RABBIA

Il 7 maggio in mattinata squilla il telefono del Comité de Defensa: "Pronto", risponde Marzocchi. All'altro capo c'è Canzi: "Mi hanno riferito che Berneri è stato ucciso e che il cadavere si troverebbe all'obitorio del Policlinico. Troviamoci là". Davanti all'ospedale Canzi attende l'arrivo di Marzocchi, che è accompagnato dalla Corsinovi e da un anarchico siciliano, Vincenzo Mazzone. Il gruppetto entra: l'atrio è affollato di gente; sono uomini e donne in lacrime che cercano notizie dei loro parenti dalle liste dei cadaveri o dalle fotografie dei non identificati. Un usciere introduce Canzi e gli altri nella stanza adibita ad obitorio: ci sono almeno quattrocento loculi. Si comincia a tirar giù i corpi per il riconoscimento. Ad un tratto Fosca emette un gemito e sviene: ha riconosciuto



Camillo Berneri

i calzini di Camillo, perché li aveva rammentati lei stessa, poco più in là c'è il cadavere di Barbieri. Dai bollettini dell'ospedale risulta che le salme dei due anarchici, crivellati di proiettili, erano state raccolte dalla Croce Rossa nella notte dal 5 al 6 maggio. Berneri era stato trovato nel tratto di strada che separa il lato destro della Plaça de l'Angel dalla Plaça de la Generalitat; Barbieri invece sulla Rambla, poco più avanti. Erano stati entrambi assassinati con il classico colpo alla nuca.

Per Canzi e i suoi compagni gli omicidi e i loro mandanti sono di certo i poliziotti



Manifesto degli anarchici catalani, realizzato da Carles Fontseré (1936)

internazionali di Stalin. A fugare ogni residuo dubbio, caso mai ci fosse, basta un corsivo redazionale apparso il 20 maggio 1937 su "Il Grido del Popolo" di Parigi, organo ufficiale del PCI: "Camillo Berneri, uno dei dirigenti del gruppo degli Amici di Durruti che, sconfessato dalla stessa direzione della Federazione Anarchica Iberica, ha provocato l'insurrezione sanguinosa contro il governo del Fronte Popolare di Catalogna, è stato giustiziato dalla Rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa".

Ai funerali di Berneri, Barbieri, Ferrari, De Peretti e Marcon parteciperanno migliaia di persone. I loro corpi saranno sepolti a Barcellona nel cimitero di Montjuich vicino alle tombe di Angeloni, Cieri e Picelli.

Quel tragico maggio di sangue non sarà mai scordato da Canzi; il suo ricordo gli provocherà per sempre dolore e rabbia. Negli anni successivi, in tutte le occasioni che gli si presenteranno per commemorare Berneri e gli altri anarchici morti nelle strade di Barcellona quel dolore e quella rabbia riaffioreranno accompagnati da un voto laico: "Abbiamo votato la nostra vita alla causa della Rivoluzione sociale, per la quale lotteremo fino all'ultimo contro tutti i fascismi in difesa della libertà".

L'assassinio di Berneri e il diniego rivolto dallo Stato Maggiore repubblicano ai volontari anarchici, che volevano costituirsi in corpo franco, sono il colpo finale per la

colonna dei libertari. I loro destini si dividono. Molti abbandonano la Spagna per ritornare nei luoghi dell'esilio dove alcuni continueranno ad occuparsi del Comitato pro-Spagna. Altri restano, arruolandosi nelle ex-colonne anarchiche spagnole, trasformate in reggimenti dell'Esercito Popolare; altri ancora entrano nel Battaglione Italiano Garibaldi, reduce dalla battaglia di Guadalajara, che ha inflitto ai volontari fascisti italiani una dura sconfitta.

Canzi, con i gradi di comandante di una brigata del Reggimento Durruti, si appresta a ritornare sul fronte di Huesca, dove l'Alto Comando ha deciso di sferrare un massiccio attacco contro quella città. (...).

## SUL FRONTE DI HUESCA

L'uscita di scena di Caballero e la crisi del forte sindacato anarcosindacalista si riveleranno nei mesi a venire un tragico errore. I burocrati staliniani e i capi del Comintern, accecati da un'ideologia settaria e autoritaria, non avevano capito nulla né della rivoluzione libertaria fiorita a Barcellona né della natura del popolo spagnolo, che era animato da uno spirito profondamente ribelle perché innovativo. Barcellona non era Leningrado e i braccos aragonesi e andalusi non erano i contadini poveri della Russia zarista. Indebolendo la CNT si indeboliva la resistenza a Franco. Infatti, a un'assemblea di militanti della CNT di Barcellona, convocata per discutere dei fatti del maggio, della caduta del governo Caballero e del comportamento tenuto dai ministri cenetisti, l'ex-ministro della giustizia Garcia Oliver prendendo la parola aveva detto: "Sì, siamo morti, tutti morti. Perché la nostra lotta è già la morte. Noi non lottiamo per la rivoluzione, ma per la nostra sopravvivenza. Migliaia e migliaia di comilitoni sono al fronte di guerra e, come noi, sono morti. Ma loro almeno hanno di fronte un nemico in carne e ossa. Noi invece ci battiamo contro i fantasmi, i nostri fantasmi".

Chissà se Canzi, durante il viaggio sul treno militare che lo portava ancora una volta sul fronte di Huesca per combattere il "nemico in carne e ossa", cercava di sfuggire a quei fantasmi. Durante la guerra in Spagna aveva vissuto speranze e delusioni: aveva provato l'impulso di com-

battere per una causa alla quale aveva dedicato la sua esistenza e il dolore di vedere tanti suoi compagni caduti o sul fronte d'Aragona sotto i colpi dei "nacionales", o nelle strade di Barcellona per mano dei sicari stalinisti. Nonostante questo aveva scelto di restare al fronte; come nel '21 a Piacenza, la sua città, nelle strade del quartiere Cantarana, o negli anni dell'esilio francese il suo posto, fino a quando è possibile, è dove si combatte per la sconfitta del suo eterno nemico. E adesso ritorna a Huesca, assieme ai compagni vecchi e nuovi della XXVI Divisione (ex-reggimento Durruti) per prendere ancora parte ad una grande offensiva sulla città, attorno alla quale si stavano concentrando anche diverse divisioni dell'Esercito Popolare Repubblicano, composto in prevalenza da anarchici catalani, agli ordini del Generale Pozas.

Il governo Negrin e lo Stato Maggiore repubblicano avevano preparato questa offensiva sul fronte aragonese con l'obiettivo di conquistare la roccaforte nazionalista e alleggerire l'assedio dei franchisti sulla città basca di Bilbao, che da settimane stava opponendo una strenua ed eroica resistenza.

## VIA DALLA CATALOGNA

Attorno al 10 di giugno comincia la grande battaglia di Huesca, che si protrae ininterrottamente per circa dieci giorni. I ripetuti assalti alla città vengono purtroppo respinti dalle forze nazionaliste che, rispetto all'anno precedente, hanno rafforzato la loro linea di difesa. L'offensiva dei repubblicani dunque fallisce, nonostante il coraggio e l'eroica determinazione profusi nell'impresa. A migliaia si contano i morti antifascisti, fra cui numerosi sono gli anarchici catalani e i volontari italiani della XII Brigata Garibaldi.

Il 16 giugno Emilio Canzi viene gravemente ferito alla mano destra dalle schegge di una bombarda, mentre sta guidando il suo plotone ancora una volta all'attacco proprio sotto le mura di Huesca. Soccorso dai suoi compagni, viene trasportato dietro le linee per i primi soccorsi. Le ferite si rivelano più gravi del previsto e viene quindi ricoverato nell'ospedale di Barcellona. La degenza in ospedale dura circa due mesi, perché è possibile che siano

intervenute complicazioni. Durante questo periodo le notizie, apprese dai compagni nel corso delle visite e dalla lettura dei giornali, non lo aiutano di certo a sollevarsi il morale, e gli rendono sempre più arduo il tentativo di trovare valide ragioni per restare in Spagna.

I comunisti eretici del POUM sono stati messi fuori legge a metà giugno, le loro sedi chiuse, il giornale messo a tacere, il leader del POUM Andreu Nin arrestato, torturato e infine fatto sparire. Le accuse propagate ad arte sostengono che quel partito è in realtà una banda di agenti nemici, di infiltrati al soldo dei fascisti. In quelle settimane non è raro che miliziani della 29a divisione (l'ex-colonna Lenin del POUM), tornando ignari dal fronte aragonese per la licenza o per curarsi le ferite, vengono arrestati e il più delle volte fucilati all'alba e sepolti nelle fosse di Montjuich, presso Barcellona. Anche per gli anarchici italiani, che non si erano arruolati nelle divisioni dell'Esercito Popolare o non avevano raggiunto la Francia, i tempi sono difficili: diversi sono finiti in carcere; il piacentino Guido Schiaffonati, che fortunatamente era riuscito ad evitare l'arresto ai primi di luglio, raggiunge la Francia.

Nel Battaglione Italiano Garibaldi i rapporti si stanno deteriorando. L'accresciuta influenza politica degli stalinisti ha fatto crescere il malcontento tra molti volontari; Giorgio Braccialarghe, comandante del reparto Arditi, lascia nell'agosto il "Garibaldi" e torna in Francia. Dopo

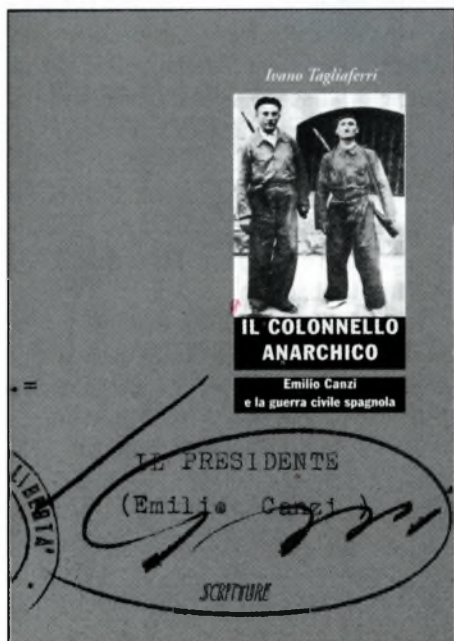
qualche settimana anche il comandante del Battaglione Italiano Randolph Pacciardi si dimette e lascia la Spagna. Si era rifiutato di obbedire ad un ordine dei consiglieri militari sovietici che gli imponeva di mandare dei suoi reparti a Barcellona durante gli scontri del "maggio di sangue" a sostegno delle forze governative del PSUC. I sovietici se l'erano legata al dito e da allora il comando di Pacciardi aveva avuto le ore contate, nonostante godesse di grande prestigio presso i suoi volontari che in gran parte erano militanti comunisti.

In quei giorni interminabili passati nella corsia dell'ospedale leggendo "Solidaridad Obrera", le cui pagine molte volte sono tagliate dalla censura governativa, Canzi apprende che il governo Negrin l'11 agosto del 1937 ha sciolto per decreto il consiglio d'Aragona, costituito un anno prima dalle milizie anarchiche. Ma il comandante stalinista Enrique Lister era andato ben oltre quanto previsto nel provvedimento: aveva smantellato il consiglio e arrestato molti iscritti alla CNT, con una repressione inutilmente brutale, che ebbe effetti devastanti sul morale della popolazione. Dopo poche settimane una stessa sorte toccherà ai collettivi e alle comuni agricole della Catalogna. La rivoluzione autogestionaria e libertaria era stata spazzata via.

Alla fine di agosto Emilio lascia l'ospedale e fa ritorno a Parigi, dalla moglie e dai figli.

#### ■ Ivano Tagliaferri

(tratto dal libro: Ivano Tagliaferri, *Il colonnello anarchico. Emilio Canzi e la guerra civile spagnola*, pubblicato da Edizioni Scritture via Buffalari 8-B - 29100 Piacenza, [edizioniscritture@libero.it](mailto:edizioniscritture@libero.it)).





# Il democristiano il comunista e l'anarchico

Colloquio con Italo Londei,  
comandante della Settima Brigata "Alpini Aosta" della Divisione Piacenza,  
operante nella zona di Bobbio.



Italo Londei mostra la foto che lo ritrae mentre, alla testa della Settima Brigata, sfilava in piazza Cavalli a Piacenza il 5 maggio 1945. (foto: Davide Rovani)

## Quando ha conosciuto Canzi?

Ho conosciuto Canzi nel 1943 a Piacenza, a una riunione con l'avvocato Daveri e Paolo Belizzi. E ricordo che Canzi era preoccupato per l'organizzazione delle prime bande partigiane. Parlava della sua esperienza nella lotta di Spagna. Stupiva molto questa amicizia tra i tre, perché era un'amicizia profonda tra persone così diverse come credo politico. Daveri, democristiano, Belizzi, comunista e Canzi, anarchico, per me rimangono i massimi esponenti della Resistenza piacentina.

## Come si svolse il trasporto delle prime armi da Piacenza a Peli attraverso la Val Trebbia?

Le armi venivano portate a Bobbio tramite la corriera con l'aiuto di un autista compiacente e depositate presso la trattoria di Agnelli Celso, che si trovava vicino a piazza Duomo. Lì facevano sosta nei giorni di mercato i paesani di Celso, che era di Coli. Le prendevano e poi le portavano a Peli attraverso sentieri nei campi e nei boschi, evitando la strada principale.

## In quali altre occasioni incontrò il "colonnello"?

Canzi il 7 Luglio 1944 venne a Bobbio, appena dopo la libera-

zione, insieme a 3 partigiani. Ci fece i complimenti e disse: "Chissà come sarà contento Daveri, che avete liberato Bobbio!" (Radio Londra annunciò la presa di Bobbio "Prima città libera del nord Italia", ndr).

Quando poi gli Alpini della Monterosa rioccuparono Bobbio ponendo fine all'esperienza della Repubblica, venne da me Canzi insieme a Prati, Fausto, "Bandiera" e Pippo Panni. Volevano attaccare Bobbio.

La presenza di Prati era dovuta al fatto che la Brigata Val d'Arda aveva dei morti, mentre qui in Val Trebbia non ne avevamo. Io per non nuocere ai civili e alla città proposi invece di continuare con la tattica che da settimane stavo attuando, facendo saltare i ponti per isolare Bobbio e prelevando nella notte le postazioni di alpini per catturare uomini e armamenti che ingrandivano le file della Resistenza (La quasi totalità di questi alpini rimase volontariamente con Italo, infatti la sua Brigata si chiamò poi "Alpini Aosta", ndr). Hanno convenuto con me e sono tornati alle loro sedi.

Sono stato a trovarlo anche durante la sua convalescenza, quando era nascosto a casa di Alberto Grassi, ad Averaldi di Peli, appena dopo il grande rastrellamento, nel periodo più buio per la Resistenza. Io ho potuto tenere insieme gli uomini, ma avevo il vantaggio di comandare una formazione composta quasi solamente da alpini addestrati.

■ A.D.

# Il racconto di “Isabella”

Pochi giorni prima della Liberazione, i comunisti cercano di “fare fuori” Canzi arrestandolo con alcuni suoi compagni. La cronaca dell’arresto e del loro interrogatorio “regolare e democratico” nella testimonianza del partigiano anarchico Lorenzo Marzani “Isabella”, stretto collaboratore di Canzi in tutta la stagione della Resistenza.



Lorenzo Marzani “Isabella”

Biot, novembre 1976

Caro Pippo,

come ti ho a suo tempo promesso, eccoti i dettagli dell’arresto dei componenti del Comando Unico, arresto avvenuto nell’aprile 1945 nella sede del Comando stesso a Groppallo.

Erano da poco passate le ore 12: nel locale della mensa, dove si consumava il solito frugale pasto, erano presenti Emilio Canzi, il giudice Brescia, Corsello, il sottoscritto e qualche altro. Assenti “giustificati” (forse perché consapevoli di quanto stava per succedere) Marzioli, Venturi e Mosaiki.

Ad un tratto entrò nel locale il comandante “Salami” unitamente ad un drappello di uomini con i mitra puntati; fra questi anche alcuni ex prigionieri mongoli: in un baleno fummo disarmati. Canzi si difese con vigore, ma fu trascinato fuori dal locale con la forza, scaraventato in un’autovettura che attendeva sulla strada e portato in una località sconosciuta.

Noi restanti fummo condotti e rinchiusi in una villetta isolata e guardata a vista da tre squadre di uomini armati di mitragliatrici. Durante la notte, a dire il vero, feci un tentativo di evasione (anche per cercare aiuto presso Prati o presso Fausto), ma

dovetti rinunciare a causa della stretta sorveglianza ed anche su consiglio dell’amico Brescia. Passammo così la notte sul nudo pavimento con una leggera coperta per ripararci dal freddo. Al mattino ci venne servita una infame “brodaglia” dopo di che ci separarono.

Fui, per primo, sottoposto ad un serrato interrogatorio da parte di Venturi, assistito dal compare Mosaiki, interrogatorio che si svolse con l’assistenza di un improvvisato cancelliere che dattilografava domande e risposte.

In fatto di interrogatori avevo, a quel tempo, buona esperienza, avendone subiti parecchi ad opera della polizia fascista. Feci presente ciò al Venturi (lui pure passato attraverso le mie stesse vicissitudini), ma mi rispose che si trattava di una faccenda diversa in quanto quello che si stava svolgendo era un interrogatorio “regolare e democratico”, come se gli uomini armati sino ai denti, che ci sorvegliavano, fossero un fatto “regolare e democratico”. Ciò nonostante risposi serenamente alle sue domande, non avendo nulla da nascondere. L’interrogatorio si protrasse per tutta la mattinata, dopo di che fui rinchiuso in una stanza, separato dagli altri compagni.

Fui rilasciato soltanto nel pomeriggio del giorno successivo e le armi mi furono rese, non senza poche difficoltà, presso un comando di stanza a Bettola. Nella serata raggiunsi Prato Barbieri e la mattina dopo ebbi la lieta sorpresa di ritrovare, presso il comandante Prati, il carissimo amico Canzi. Aggregati alla “Brigata Renato” partecipammo insieme al combattimento per la liberazione di Piacenza.

Troverai, allegati alla presente, alcuni documenti contenenti altre informazioni che potranno esserti utili per le tue indagini su quello che sempre chiamerò “nefasta avventura” conclusasi con l’arbitrario defenestramento dal Comando Unico di coloro che furono fra i fondatori del Movimento Partigiano Piacentino.

Ti abbraccio tuo

■ Lorenzo

*Lettera di Lorenzo Marzani “Isabella” al comandante Pippo Panni, 1976. Archivio ANPI Piacenza, Fondo Comando Unico.*

# LASSÙ di Franco Sprega SULL'APPENNINO

DAL PRIMO RAGGRUPPAMENTO A PELI DI COLI FINO AL COMANDO UNICO A BETTOLA (E ALLA DESTITUZIONE DA PARTE DEI COMUNISTI): IL RUOLO DI CANZI NELLA RESISTENZA PIACENTINA (E NON SOLO).

**C**hi oggi decide di andare a Peli affronta il viaggio in auto in Val Trebbia e una volta passata Bobbio prende a salire sulla montagna, a destra del fiume in direzione di Coli.

Ma questo inquadramento geografico è fuorviante se si vogliono indagare le motivazioni per le quali, all'indomani dell'8 settembre 1943, la canonica di questo paese diventa il punto di raccolta di uno dei nuclei resistenziali più importanti per il piacentino. Sono gli uomini coinvolti e le ragioni territoriali a fare di Peli un centro propulsore della Resistenza.

Si può arrivare a Peli anche seguendo la Val Nure e una volta raggiunta Bettola risalire la montagna attraverso stradine e mulattiere. Nel 1943 Bettola è collegata con Piacenza da una modesta tratta ferroviaria, la "Littorina", e la sua vallata è forse, nell'intero quadro territoriale piacentino, quella che per prima vede nascere piccoli nuclei resistenziali. Uomini e materiali della Resistenza viaggiano lungo questi itinerari.

A Bettola fanno riferimento gli studenti antifascisti legati a Cesare Baio e Luigi Broglio, che moriranno entrambi in campi di prigionia. La famiglia Baio presta da subito aiuto ai soldati sbandati del disciolto esercito italiano e agli ex prigionieri alleati, slavi, inglesi e greci che fuggono dai campi di prigionia del Piacentino, quelli di Rezzanello e Veano sono poco distanti. Convergere su Peli passando ad esempio a Pradovera è un passo breve e del tutto

logico. E' un luogo ideale, lontano dai grossi paesi e quasi sul dislivello tra Val Nure e Val Trebbia. A Peli c'è un giovane prete, don Giovanni Bruschi, in odore di antifascismo e convinto della necessità di agire anche a costo di mettere a repentaglio la propria esistenza e quella dei suoi parrocchiani. Nei ruolini dell'ANPI figurerà addirittura come partigiano combattente

## IL GRUPPO DI PELI

La settimana successiva all'8 settembre arrivano a Peli gli antifascisti storici e le prime leve della Resistenza. Antonio Cristalli e Paolo Belizzi fanno parte della clandestinità comunista, del gruppo di Bettola si è già detto, l'anarchico Lorenzo Marzani trascina con sé un altro nucleo di antifascisti cittadini, l'avvocato cattolico Francesco Daveri ha un rapporto preferenziale con don Bruschi. Buona parte di questi uomini si conosce già dal periodo dei 45 giorni del governo Badoglio, altri da molto tempo prima per essere stati coinvolti nell'organizzazione clandestina del Partito Comunista e sottoposti a carcere, confino di polizia e ammonizione politica, a partire dalla fine degli anni venti e fino al 25 luglio 1943 (in quei giorni Belizzi è liberato dal carcere).

Emilio Canzi, ardito del popolo, combattente in Spagna e reduce dai campi di prigionia di mezza Europa paga invece fino in ultimo la sua militanza anarchica.

Durante il governo Badoglio è ancora in carcere a Renicci di Anghiari in Toscana e riesce a fuggire solo all'indomani dell'8 settembre. A Piacenza prende contatto con gli antifascisti a lui più vicini sia politicamente che per storia personale: l'ex ardito, suo vecchio amico, Belizzi e l'anarchico Lorenzo Marzani "Isabella", che nel corso del 1942 aveva conosciuto durante il suo trasferimento dal campo di prigionia tedesco al confino di Ventotene. Canzi ha cinquant'anni ma, a differenza degli altri antifascisti della sua generazione, sceglie la lotta armata e non il lavoro politico e organizzativo in città.

Quando verso la fine di settembre arriva a Peli, Canzi è uno dei più vecchi del gruppo, ma soprattutto quello con più esperienza alle spalle. La sua figura politica e militare è quindi indiscutibile in un quadro complessivo che vede gli ex ufficiali dell'esercito restii a fare la scelta resistenziale e il Comitato di Liberazione Nazionale di Piacenza pressoché inesistente. Saranno alcuni uomini del gruppo di Peli a doversi far carico anche di questo aspetto lavorando nella difficile clandestinità della pianura. E' quindi logico che si pensi subito a Canzi come responsabile militare, ma non solo a lui dato che al momento ci sono poche bande sparpagliate per la provincia e idee limitatissime sul da farsi. La situazione è molto difficile. I collegamenti sono sporadici e la scarsità di mezzi impressionante, dalla bassa le poche armi arrivano con mezzi di fortuna.

Peli diventa importante crocevia della Resistenza partigiana perché mantiene i contatti con l'antifascismo clandestino della città e riesce a sviluppare un rapporto con le altre piccole bande dei dintorni e con l'alta Val Nure e Val d'Arda, arrivando a lambire la montagna parmense. L'asse della montagna è una valida alternativa a quelli della pianura che viaggiano lungo la via Emilia, il più scoperto, e lungo il Po. Non a caso Peli sarà anche il centro motore della nascita della 60ma brigata Garibaldina "Stella Rossa" comandata dal Montenegrino.

In questo eterogeneo fronte antifascista il Canzi anarchico esule in Francia con la diaspora italiana antifascista e comandante militare di Spagna opera una sintesi straordinaria in vista dei minimi ma difficili obiettivi del momento politico e militare che sta per cominciare. Glielo consente la sua matura dimensione politica.

## IL PRIMO RASTRELLAMENTO

A troncare questa esperienza è la repressione fascista che debella il gruppo di Peli causando anche un forte ridimensionamento dell'attività del primo CLN di Piacenza, composto da Belizzi per il PCI, Minoia per il PSIUP, Daveri per la DC e Canzi. Il tutto inizia con l'arresto di Lorenzo Marzani a novembre 1943 e con un'intensa attività di controllo dell'area, fino all'incursione fascista nella canonica di Peli che rende di fatto impraticabile il

paese. L'arresto scatterà anche per Antonio Cristalli, altri che gravitavano su Peli devono eclissarsi. Canzi e don Bruschi hanno per tempo convinto alcuni abitanti a nascondere il deposito di armi e questo è un altro segno di come si sa muovere Canzi tra gli uomini delle realtà in cui si trova a dover vivere: è convincente e coinvolgente. L'avvocato Daveri e don Bruschi debbono fuggire da Piacenza per non cadere nella rete della polizia politica fascista. Non riesce invece a evitare l'arresto tutta la famiglia Baio, profondamente coinvolta nell'attività del gruppo di Peli. Il 14 febbraio 1944, di ritorno da una riunione tenutasi a Parma, viene arrestato anche Emilio Canzi. Mentre la Resistenza piacentina comincia a muovere i primi passi organizzati in più vallate, disarmando i presidi repubblicani della montagna, rimane in carcere a Piacenza e viene liberato solo il 24 giugno 1944 grazie ad uno scambio di prigionieri organizzato a Vernasca.

## COMANDANTE UNICO

All'interno del CLN si è nel frattempo imposto il problema del coordinamento militare delle forze partigiane, questione di difficile soluzione perché si tratta di trovare l'uomo giusto e il gradimento di tutte le componenti politiche del Comitato. Fino a quel momento si sono fatte scelte di transizione – quando il primo CLN estende di fatto a più elementi questa funzione in

relazione anche al diverso posizionamento sul territorio provinciale – o si è puntato su un ex ufficiale dell'esercito, l'avvocato comunista Wladimiro Bersani che tra l'inverno 1943 e la primavera 1944 opera questo coordinamento militare. La componente cattolica del CLN appoggia l'ex generale dei carabinieri conte Cerri Gambarelli di Saliceto ma l'alto ufficiale, pur avendo svolto un ruolo di sostegno al nascente movimento resistenziale, per una serie di imprecise motivazioni non arriverà mai a ricoprire quell'incarico. E' evidente anche che la nomina di un Comandante Unico per tutte le formazioni partigiane del Piacentino non è un affare riservato al CLN locale, ma coinvolge gli stati maggiori della Resistenza nazionale.

Decisivi, nella scelta di Emilio Canzi quale Comandante Unico, sono diversi fattori alcuni dei quali operano in sinergia. Nella sempre più accentuata "politizzazione della Resistenza", che interviene man mano che il fenomeno armato diventa più consistente, non sfugge a nessuno – una volta fallita l'ipotesi del generale dei carabinieri – quale sia il confronto politico in atto. Se Wladimiro Bersani dovesse assumere ufficialmente il comando risulterebbe evidente l'influenza del Partito Comunista nello scacchiere piacentino e questa è una eventualità che la forte componente azionista di Giustizia e Libertà presente nel Comando Generale della Resistenza Alta Italia, posto a Milano, non vuole vedere realizzata. A farsi interprete di questa preoccupazione



Piacenza, 5 maggio 1945 – la sfilata delle brigate partigiane in piazza Cavalli. (foto: archivio fotografico Studio Croce - Piacenza)

pazione e a muoversi di conseguenza è l'ex maggiore e avvocato azionista Mario Iacchia che ha una forte influenza sia a Milano che presso il Comando Unico Nord Emilia. Iacchia conosce Canzi e Canzi conosce Giustizia e Libertà sin dalle esperienze spagnola e francese: ci sono stati momenti di forte sintonia tra il "colonnello" anarchico e questo movimento politico.

Il Partito d'Azione dunque sostiene Canzi, anche perché non ci sono ex ufficiali in grado di dare sufficiente affidamento e di non incontrare il veto di chi, nel CLN, dubita molto della lealtà di parecchi di questi militari estranei alla realtà territoriale piacentina. Sempre nell'ambito del Comando generale di Milano è molto importante la disponibilità di Daveri a sostenere Canzi, di cui ben conosce il rigore etico e morale che gli deriva dai precedenti di vita e con il quale ha condiviso l'esperienza di Peli.

A sbloccare la situazione è la tragica morte in battaglia di Wladimiro Bersani, il 19 luglio 1944 a Tabiano di Lugagnano. Questo fatto, unito all'uccisione di Giovanni Molinari (il più noto esponente del Partito Comunista piacentino) verificatasi il 5 giugno 1944, mette i comunisti in seria crisi. Del resto Emilio Canzi era stato istruttore di Paolo Belizzi al tempo degli arditi del popolo e quest'ultimo non poteva che dirsi ben felice della scelta che cadeva sul suo vecchio comandante.

Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto '44 Emilio Canzi, che si farà chiamare Ezio

Franchi, viene dunque ufficialmente nominato Comandante Unico e si stabilisce a Bettola con l'ausilio di un comando costituito da altri 4-5 collaboratori tra i quali l'ex capitano degli alpini Pietro Inzani di Morfasso, proveniente dalla 38ma Brigata "Garibaldi" della Val d'Arda.

La nomina dell'anarchico Emilio Canzi a comandante della XIII zona partigiana, scelta dettata da una articolata mediazione politica, rappresenta un'unicità nel panorama della Resistenza italiana. Il movimento anarchico piacentino dei primi due decenni del secolo era una realtà consolidata, da lì era nata una costola piuttosto consistente del Partito Comunista. Ora invece, se pur nel profondo di alcuni militanti antifascisti e partigiani piacentini si trovi traccia di questo anarchismo, non esiste un movimento in grado di sostenere Canzi. La sua nomina può quindi essere letta soprattutto come un riconoscimento alla sua biografia di antifascista storico, alla sua grande statura morale e politica.

## NELLA BUFERA DELLA RESISTENZA

Il compito del Comando Unico piacentino non è semplice. Si tratta di mantenere collegamenti tra le diverse formazioni che fino a quel momento hanno agito nella più totale indipendenza, a volte con rivalità per il controllo di territori contesi. Canzi deve da subito fare i conti con la difficile coesi-

stenza tra le formazioni dell'Istriano e del Montenegrino nella valle del Nure. Il problema viene temporaneamente superato con lo spostamento del primo verso il Genovesato.

Anche le forti personalità dei due principali comandanti di vallata, i tenenti Giuseppe Prati e Fausto Cossu, sono in grado di condizionare pesantemente la capacità del Comando Unico di avere un controllo su tutto il territorio piacentino. Cossu è in pesante rottura con il CLN piacentino (ai cui rappresentanti è negato per un lungo periodo l'accesso al territorio controllato da Giustizia e Libertà) e non tollera facilmente ordini dall'alto, anche se formalmente i suoi rapporti con Canzi sono ineccepibili. Prati, fortemente ancorato al territorio dell'alta Val d'Arda, deve invece affrontare il dissidio aperto della formazione di Giovanni lo Slavo, che opera nel lembo più orientale della valle e rivendica autonomia operativa e di comando. Prati diffida del ruolo del Comando Unico in queste vicende. D'altra parte però Cossu e Prati hanno un recente passato militare e non fanno parte dei ranghi comunisti.

Si pone quindi la delicata esigenza di mediare anche in riferimento alla disponibilità di armi, vettovagliamento e denaro da suddividere tra le diverse formazioni. E' il Comando Unico a fare da collettore dei finanziamenti che arrivano per lo più direttamente dal Comando generale di Milano. Canzi esprime qui la sua tendenza anarchica che insiste maggiormente su autodisci-



plina e responsabilità personale piuttosto che sull'espressione di una forma di autorità gerarchica tipica dell'inquadramento militare. Su quest'ultimo aspetto fanno leva i detrattori di Canzi, che lo accuseranno in più occasioni di essere troppo accondiscendente verso i partigiani per quel che attiene alle forme di disciplina e di rispetto degli ordini. Questo ben s'intende non ha nulla a che vedere con il rigore etico e morale che deve guidare l'azione della Resistenza e che per Canzi è assolutamente sacro e indiscutibile.

La debolezza del CLN provinciale non aiuta certo a guidare il movimento resistenziale, molto più importanti sono i rapporti con l'organo direttamente superiore del CUMER Nord Emilia e con il Comando generale Alta Italia.

## LA DISFATTA

In questo quadro Canzi si trova a dover affrontare il più brutto periodo per la Resistenza piacentina. Dopo poco più di tre mesi in cui le formazioni partigiane consolidano il controllo del territorio occupato, che arriva al limitare della pianura, e accentuano le azioni di disturbo sulle principali arterie di traffico, il 13 novembre 1944 arriva il proclama di Alexander. Gli Alleati, seguendo la loro strategia globale del conflitto, sospendono la campagna militare in Italia in attesa della ripresa primaverile. Significa che i partigiani devono cavarsela da soli o tornarsene a casa, un rovescio psicologico non indifferente che si aggiunge alle insistenti notizie circa un imminente rastrellamento nazifascista.

Azioni del genere erano già state affrontate nel recente passato con esiti alterni. Si era trattato allora di rastrellamenti con un numero limitato di forze militari (non più di cinquemila uomini) che avevano incontrato formazioni partigiane più modeste di quelle attuali, ma molto più agili. Il movimento partigiano si era infatti ricomposto nel volgere di poche settimane anche se con perdite non indifferenti di uomini.

Il 23 novembre 1944 la Divisione tedesca Turkestan, composta prevalentemente di ex prigionieri del fronte russo di origine asiatica e caucasica (i cosiddetti "mongoli") comandati da ufficiali e graduati tedeschi, attacca le valli del Tidone e della Trebbia. Sono più di diecimila gli uomini lanciati all'assalto con la copertura di pezzi di artiglieria, con cui i partigiani mai avevano avuto a che fare. La divisione giellina di Fausto non può certo farvi fronte e dopo alcuni giorni di scontri è costretta a ripiegare su tutto il fronte e a sciogliersi.

E' a questo punto che Canzi prende in mano la situazione per evitare la caduta di Bettola, sede del Comando Unico. Si tratta di fermare l'avanzata nemica sulle due direttrici che portano in Val Nure. La battaglia del Lagone presso Peli e la difesa del passo del Cerro si rivelano però tentativi vani e con il dilagare dei tedeschi si deve sgomberare il paese anche per evitare rappresaglie sulla popolazione.

## “Povero diavolo” L'anarchico Canzi e don Borea



Don Giuseppe Borea

Verso la fine di ottobre del 1944 monsignor Civardi si recò al Comando, per parlare con il comandante Canzi. Questi lo ricevette e ascoltò senza indugio e cortesemente: gli chiedeva di proibire a don Borea, Cappellano della divisione di Prati, di stare tra i suoi partigiani. Canzi rimase stupito a tale proposta, si fece serio e rispose seccato: "Povero diavolo, ora che ha un pezzo di pane glielo volete togliere?". E rivolto a Belizzi disse ancora: "Paolo, di a don Bruschi che don Borea rimane al suo posto". Da allora monsignor Civardi si rivolse a Canzi sempre tramite mio.

Da don Giovanni Bruschi, *La Resistenza piacentina e la figura di Paolo Belizzi*, in "Studi piacentini" n. 4, 1988

## I GIOCHI DI POTERE

Nessuno aveva ipotizzato un rastrellamento di tali dimensioni e quando a gennaio 1945 inizia la seconda parte dell'attacco non c'è più scampo per nessuno: sarà lo stesso Canzi a ordinare lo scioglimento di tutte le formazioni partigiane del Piacentino. Nessun altro comandante avrebbe potuto fare diversamente. Canzi, ammalato di pleurite, trova un rifugio amico a Averaldi di Peli cercando di mantenere i contatti con alcune formazioni ancora in armi. Prati e Cossu sono nascosti in luoghi sconosciuti, gli altri uomini del Comando Unico sono alla macchia e Pietro Inzani muore fucilato il 6 gennaio. È il mese più difficile per la Resistenza piacentina, nel corso di questo rastrellamento cade il maggior numero di partigiani di tutta la lotta armata.

Con la ripresa dell'attività delle forma-

zioni, verso la fine di febbraio, risulta evidente che molti equilibri politici stanno cambiando e che il posto di Comandante Unico comincia a essere motivo di scontro tra le diverse componenti della Resistenza. Il Partito Comunista, non tanto quello piacentino ancora estremamente debole quanto quello rappresentato all'interno del Comando Unico Nord Emilia, pone il problema della sostituzione di Canzi a cui vengono addossate pesanti manchevolezze in occasione del rastrellamento invernale. Si usa anche la sua assenza dal posto di comando, dovuta alla pleurite, per insistere nella strategia di delegittimazione del "colonnello".

I comunisti sono fuori dalle principali posizioni di comando della Resistenza piacentina, perchè Cossu e Prati sono ritornati ai loro posti più solidi che mai e in Val Nure ci sono altri comandanti che insieme a Canzi cercano di riprendere in mano la situazione militare. Il tentativo di dare la spallata al posto di Comandante Unico incontra la resistenza dell'anarchico, che tenta di appellarsi al sostegno del Comando generale Alta Italia. Del resto i comandanti non comunisti non se la sentono di impegnarsi a fondo nel sostegno a Canzi se questo può significare indebolire la propria posizione. Questa situazione conferma che a sostenere Canzi fino a questo momento non c'è stato un vero e proprio movimento di pressione, ma solo e soprattutto la grande statura morale, etica e politica del vecchio combattente anarchico.

La partita della sua destituzione viene giocata all'interno del CU Nord Emilia dove i comunisti hanno la netta maggioranza e decidono di sostituirlo con il colonnello Luigi Marzioli. Marzioli ha vissuto la Resistenza da spettatore e più volte chiamato in causa ha sempre rifiutato di impegnarsi direttamente. Ora, in previsione della Liberazione e dei rapporti di forza successivi, il Partito Comunista non ha uomini adatti al ruolo e pensa di affidarsi a un ex alto ufficiale dell'esercito. Questa è una delle questioni della Resistenza piacentina che più lascia perplessi, soprattutto per la condotta dei comunisti.

Canzi tenta di resistere alle reiterate disposizioni del CU Nord Emilia appellandosi all'illegalità del provvedimento di sostituzione. Da una parte contesta la legittimità del documento con cui viene sostituito da Marzioli, dall'altra ritiene

## Grave investimento automobilistico Il Col. Canzi gravemente ferito

Nel pomeriggio di domenica la motocicletta condotta da Gian Carlo Carmagnola d'anni 29 con a bordo il colonnello Emilio Canzi danni 52, percorreva la via Beverora in direzione dell'ospedale militare. I due motociclisti giunti al crocevia con via Venturini venivano investiti da un autocarro alleato, che, come al solito, percorreva la suddetta via a velocità eccessiva. L'urto è stato violento. I due motociclisti cadevano a terra. Il Carmagnola privo di sensi veniva ricoverato all'ospedale militare, mentre il Colonnello Canzi con lo stesso autocarro veniva trasportato all'ospedale civile e ricoverato nel reparto ortopedico. Il sanitario di turno gli riscontrava la frattura del terzo inferiore del femore della gamba sinistra e la frattura dell'omero si-

nistro. Il sanitario del reparto procedeva immediatamente all'amputazione di una parte dell'arto orrendamente maciullato. Il Carmagnola successivamente veniva ricoverato nel reparto chirurgico del nostro ospedale per shock traumatico. In serata il colonnello Canzi veniva visitato dal prof. Pasqual dirigente del reparto di ortopedia. I sanitari si sono riservati nella prognosi.

In serata numerosi amici si sono recati all'ospedale per avere notizie. Ieri mattina l'infermo veniva visitato dal Sindaco Visconti, dal Questore e da altre autorità. Le condizioni del colonnello si mantengono gravi. Al Comandante Canzi nella figura di partigiano e di combattente porriamo i più sentiti auguri.

Piacenza Nuova, organo del CLN della provincia - 2 ottobre 1945.

che tale provvedimento debba essere eventualmente avallato dal Comando generale.

### ARRESTATO DA PARTIGIANI

La vicenda precipita quando, il 20 aprile 1945, un gruppo di partigiani guidato dal comandante comunista Salami, fa irruzione nella sede del Comando Unico a Gropallo e, armi alla mano, arresta Emilio Canzi e altri uomini del Comando. Questi vengono incarcerati a Bore, al confine tra il Piacentino e il Parmense, nell'abitazione di un militante comunista e vengono anche sottoposti a interrogatorio. Si rimuove con la forza Canzi dal Comando e gli si vuole addirittura impedire di partecipare all'imminente liberazione di Piacenza, per la quale il "colonnello" aveva combattuto per più di vent'anni. La situazione si sblocca dopo pochi giorni, quando gli uomini della Divisione partigiana Val d'Arda di Prati, che controlla quella zona, liberano Canzi. Solo grazie a questa azione il "colonnello" anarchico può partecipare il 28 aprile alla liberazione di Piacenza, cinquantaduenne ma da semplice partigiano della Brigata "Renato".

La prima rivincita avviene il 5 maggio 1945, il giorno in cui Canzi viene acclamato dai piacentini e dalla folla dei partigiani che sfilano festanti nella piazza Cavalli liberata. Un'ovazione accompagna il suo passaggio sul palco dove si alternano comandanti partigiani e alti ufficiali alleati.

Nei mesi successivi Canzi, subito nominato presidente dell'ANPI e del Corpo Volontari della Libertà e membro del CLN, mantiene aperta la querelle politico-giuridica cercando di ottenere dal Comando Generale di Milano un pronunciamento che lo ristabilisca nella funzione di comando. Il reintegro arriva quando è in fin di vita a seguito di un incidente stradale avvenuto a un incrocio di Piacenza. Solo due giorni prima della morte, il 15 novembre 1945, Canzi ottiene il riconoscimento della sua funzione di Comandante Unico della XIII Zona partigiana esercitata in modo ininterrotto dalla nomina fino alla Liberazione.

■ Franco Sprega

# “UN PADRE DELLA RESISTENZA”

intervista di  
Orazio Gobbi  
a Mirco Dondi

COSÌ DEFINISCE EMILIO CANZI L'AUTORE DI UN LIBRO IN CUI S'INQUADRANO LE VICENDE DEL PIACENTINO NELLA STORIA NAZIONALE DELLA RESISTENZA, ALDILÀ DI OGNI RETORICA E FALSITÀ STORIOGRAFICA.

**M**irco Dondi è docente di storia contemporanea all'università di Bologna e autore di diverse pubblicazioni riguardanti la Resistenza e la lotta di Liberazione. Nel 2004 ha pubblicato presso l'editore Bruno Mondadori *La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*.

Una ricerca che non deve essere letta soltanto in una dimensione locale, ma che affronta alcune dinamiche di rilievo nazionale della lotta partigiana.

Vale ricordare che il territorio piacentino, nel periodo resistenziale, dimostrò essere nodo strategico-militare fondamentale per il nord Italia, sia per le forze di Resistenza e di liberazione sia per quelle occupanti nazifasciste. In questo libro Dondi esamina senza censure i contrasti e gli esiti conflittuali che emergono

all'interno del movimento nazionale di Resistenza. Un'indagine che prende spunto dai casi ritenuti più emblematici di questo conflitto interno. In questo quadro si inserisce la vicenda di Emilio Canzi, unico caso nella Resistenza italiana di anarchico divenuto Comandante Unico di zona. Una vicenda, la sua, costellata di grandi meriti ma anche di torti subiti in virtù della sua ostinata coerenza libertaria. Ne abbiamo parlato con Dondi in questa intervista raccolta all'università di Bologna nel novembre 2005.

**Il tuo libro indaga i caratteri di unità e di conflitto presenti all'interno del movimento resistenziale nazionale e piacentino. Qual è la tua dichiarazione d'intenti a proposito di questa ricerca?**

Il libro nasce su proposta di Angelo del Boca e di Severina Fontana (rispettivamente presidente e direttrice dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea di Piacenza fino ad inizio 2004, *N.d.A.*). Ho trovato la vicenda resistenziale di Emilio Canzi assolutamente degna di essere approfondita. Ritengo che l'elemento della conflittualità interna sia una questione essenziale nella storia della Resistenza. Molto spesso è una conflittualità controllata, negoziata a livello politico, lo è meno a livello militare. Sovente la negoziazione tra formazioni partigiane salta e si producono atteggiamenti violenti,

prove di forza e minacce che caratterizzano spesso l'assorbimento di piccole formazioni da parte di quelle più grandi. Sono vicende che costellano la storia della Resistenza in ogni parte d'Italia e quindi hanno una rilevanza importante se vogliamo riflettere seriamente sulla struttura del movimento resistenziale, sulla sua natura.

**Ci puoi dare una valutazione d'insieme del fronte antifascista nel nostro Paese prima della caduta di Mussolini? Quale diffusione e quale adesione aveva l'antifascismo prima del 25 luglio '43?**

Una diffusione e un'adesione basse. L'antifascismo viene da un ventennio di divisioni. Giustizia e Libertà contrapposta ai socialisti, accusati di scarsa opposizione al fascismo. Un rapporto politico e organizzativo incostante tra comunisti e socialisti, che produce anche contrasti. Lo stesso cattolicesimo è in parte antifascista e in parte no. Verso la fine del '42 si assiste ad un avvicinamento di posizioni, ma è il 25 luglio del '43 a fare da catalizzatore delle forze di opposizione al regime. Poi le circostanze fanno il resto. Con l'8 settembre del '43 nasce il Comitato di Liberazione Nazionale che rappresenta una volontà di unità, il primo importante punto di arrivo dell'antifascismo.

**Con l'8 settembre si formano le prime spontanee bande partigiane. Quali sono i**



Mirco Dondi, docente di Storia Contemporanea all'Università di Bologna.



**rapporti con i vari CLN? Ci sono zone dove il rapporto tra bande e CLN è più omogeneo e altre dove è più difficoltoso?**

Indubbiamente sì. Laddove le bande partigiane hanno un'origine autonoma dal CLN e sono autosufficienti dal punto di vista delle risorse, il rapporto solitamente non è buono. Quando invece il CLN ha contribuito alla formazione dell'organizzazione partigiana il rapporto è migliore, soprattutto per l'importanza affidata all'approvvigionamento di armi e materiali.

Le dissonanze di ordine strategico, ad ogni modo, sono sempre possibili.

## COINVOLGIMENTO IMMEDIATO E SPONTANEO

**Nel Piacentino c'è corrispondenza d'intenti tra il primo CLN provinciale e alcune tra le prime bande partigiane. Questo dipende dal fatto che elementi determinanti del primo CLN piacentino – Emilio Canzi e Paolo Belizzi – sono anche tra i primi fautori della Resistenza armata in montagna?**

Sì, sono molto spesso le stesse persone. Il primo CLN piacentino è molto unito, determinato nella creazione di bande armate e genitore del gruppo di Peli. Nel Piacentino, sul finire del '43, c'è una diffusa costellazione di piccole bande autonome e indipendenti delle quali, a tutt'oggi, sappiamo molto poco. Fino al marzo del 1944 il CLN non riesce a realizzarne una mappatura completa.

**Il coinvolgimento nella Resistenza partigiana di Emilio Canzi, antifascista da sempre, è immediato e spontaneo. Questa motivazione può giustificare il credito di cui gode quando viene designato dal CLN responsabile della struttura militare e poi Comandante Unico delle formazioni partigiane piacentine?**

Canzi proviene dall'esperienza degli Arditi del Popolo, è una militante libertario e figura naturale di riferimento operativo e militare. Paolo Belizzi, comunista, anche lui appartenuto agli Arditi, conosce bene l'anarchico: lo apprezza e lo stima. Canzi è noto per essere stato in Spagna e per aver sacrificato buona parte della sua vita tra confino ed esilio. La sua biografia

lo designa naturalmente come personaggio di riferimento. In seno al CLN lo stesso Francesco Daveri, cattolico e sincero antifascista, si trova subito in assonanza con lui.

Un aspetto che caratterizza questo gruppo che compone il primo CLN piacentino, e che non si ripeterà più, è la consapevolezza della necessità di agire senza preoccupazioni e interessi di parte politica.

**Il Partito Comunista Italiano, inteso soprattutto come struttura organizzata, e il Partito d'Azione sono scarsamente rappresentati nelle prime componenti della Resistenza piacentina. Questa situazione, piuttosto anomala rispetto al resto del nord Italia, può aver favorito l'ascesa di Canzi, anarchico e indipendente, al vertice della Resistenza? Quanto conta l'ascesa di figure alternative di rilievo?**

Questo è difficile da dire. Nella Resistenza spesso si affermano leader naturali e ciò può dipendere dalla composizione dei vari CLN. La debolezza dei comunisti e degli azionisti non favorisce necessariamente Canzi. Egli in quel momento è decisamente la figura più rappresentativa, anche a opinione dei rappresentanti del CLN.

Non si tratta quindi soltanto di mancanza di concorrenza, un PCI debole e poco rappresentato manifesta scarsità propositiva. In questa fase i comunisti propongono Bersani, una figura apprezzata anche dal punto di vista militare, ma questi viene messo fuori gioco rapidamente. Inoltre il primo rappresentante del PCI nel CLN, Belizzi, non ha secondi fini, diversamente da uomini di apparato come Remo Polizzi, che lo sostituirà e valuterà tutta la vicenda politico-militare con un'ottica di egemonia partitica proiettata verso il futuro.

## L'ATTACCO DEL PARTITO COMUNISTA

**Con il rastrellamento dell'inverno '44/'45 il movimento partigiano subisce uno sbandamento significativo, con notevoli perdite sia tra i partigiani che tra i civili. Nel movimento sorgono polemiche molto aspre, soprattutto da parte comunista. Ci sono responsabilità oggettive imputabili al Comando Unico gestito da Canzi?**

Possono esserci state responsabilità, ma Canzi non ha dimostrato una perizia inferiore a tanti altri comandanti. Poco prima del rastrellamento il Comandante Unico chiede alle brigate partigiane quale fosse la loro forza per realizzare un piano di difesa. Le formazioni, gelose della loro autonomia, non danno le informazioni al Comando. Questo è stato un primo elemento di ostacolo all'opera di Canzi.

Consideriamo poi la portata del rastrellamento del '44/'45, uno dei più dirompenti di tutto il Nord Italia, e l'insufficiente armamento delle formazioni partigiane. Inoltre la disfatta seguita al rastrellamento è stata imputata più all'indisciplina di alcuni settori di GL che non al Comando Unico. Canzi si adopera per l'ultima difesa di Bettola cercando di non coinvolgere la popolazione civile. Una posizione meritoria.

Gli uomini si possono valutare da quanto imparano dagli eventi, e il Comandante anarchico ne trae una grande lezione di strategia militare che in seguito utilizzerà per il suo piano di riordino delle formazioni partigiane. Canzi aveva capito dov'era sbagliato il movimento partigiano piacentino.

**I tentativi, sempre più espliciti, di delegittimare Canzi sono condotti dal PCI e avranno come esito la sua destituzione e il suo arresto. Quali sono le reali motivazioni che inducono i vertici del partito a questa prova di forza?**

L'attacco non proviene dai vertici piacentini del partito. È un'azione pianificata da commissari del Partito Comunista, probabilmente di Milano. Basti pensare alla funzione esercitata da Amerigo Clocchiatti, esponente del Comando Regionale nord Emilia e uomo vicino a Luigi Longo, favorevole alla rimozione di Canzi.

È chiaro che il Partito Comunista vede nella disfatta seguita al rastrellamento di novembre un presupposto per poter attaccare il ruolo ricoperto dall'anarchico. Da questo punto di vista Canzi appare come una persona debole perché slegata dai partiti.

Le posizioni mutano nel corso del tempo ma negli ultimi mesi il Partito Comunista è molto determinato ad attaccare il Comando Unico: è la posizione che ritiene di poter conquistare con meno conseguenze politiche.

**L'esperienza della guerra civile spagnola ha reso Canzi diffidente nei confronti dei comunisti, ma durante la Resistenza, come recita il tuo libro, la sua "vocazione unitaria, aldilà degli schieramenti, con l'unico fine di sconfiggere il nazifascismo" è prevalsa. È questo che lo ha reso così stimato dai partigiani e dalla popolazione della montagna?**

Certamente chi lo ha conosciuto apprezza questo suo atteggiamento, insieme al suo essere non dico al di là delle parti, ma aperto al dialogo per il raggiungimento di uno scopo comune.

Uno dei momenti chiave che testimoniano il valore del Comandante anarchico l'abbiamo proprio nel giorno della festa della Liberazione a Piacenza, il 5 maggio '45 in piazza Cavalli, quando Luigi Marzioli, il suo sostituto al Comando Unico, viene quasi ignorato dai partigiani e Canzi viene invece acclamato. Immagino che non tutti i partigiani presenti conoscessero Canzi di persona. Le voci sulle sue azioni si erano rincorse ed erano state diffuse da chi lo aveva conosciuto e dalla stessa popolazione con la quale ha mantenuto sempre ottimi rapporti. Anche altri comandanti come Fausto Cossu hanno garantito attraverso la disciplina delle brigate partigiane un buon rapporto con la popolazione. Ma sicuramente Canzi usava dei mezzi persuasivi diversi da quelli che usava Cossu. Questo è dovuto anche alla diversa formazione delle due figure: uno anarchico libertario, l'altro carabiniere e monarchico, due approcci molto diversi in una situazione condivisa.

## LO SCACCHIERE PIACENTINO

**Canzi, fedele ai principi libertari, aveva una concezione "antimilitarista" della lotta partigiana. Più testimoni affermano che per lui "ognuno avrebbe dovuto regolarsi da se, autocontrollarsi senza bisogno di carabinieri e di tribunali e di giudici". Queste aspettative incontrano il favore dei suoi partigiani e degli altri componenti il CLN provinciale?**

Canzi dialoga molto con i suoi partigiani e, secondo molte testimonianze, riesce a essere convincente. Ha un'idea di autodisciplina partigiana. Un atteggiamento che

funziona con le persone che hanno con lui un rapporto diretto. Questa idea di autocontrollo entra in crisi quando si deve rapportare con altri comandanti partigiani o con i componenti del CLN che non lo conoscono o che hanno una diversa impostazione ideologica.

Un'idea che vale come intento, come proposito di partenza. Lo stesso Canzi deve successivamente rivedere le sue posizioni, anche se cerca sempre di applicare il suo criterio di autodisciplina verso i partigiani.

**La riabilitazione di Canzi, prima in seno al CLN provinciale e poi nuovamente come Comandante Unico, avviene poco dopo la Liberazione su forte pressione del movimento partigiano, che riconosce nella sua destituzione un forte atto d'ingiustizia. Nel CLN Alta Italia quali sono i rapporti di forza che fanno propendere per la sua riabilitazione?**

All'interno del CLN Alta Italia apparentemente non esistono rapporti di forza favorevoli a Canzi. Il peso del PCI è molto forte e quello dei socialisti in crescita. Si possono fare due ipotesi: la prima è che il Partito d'Azione, segnatamente Ferruccio Parri, abbia preso a cuore la vicenda dell'anarchico. La seconda è un passo indietro del CLN per cancellare l'atto di autoritarismo che aveva colpito Canzi.

Dal punto di vista formale si era creata una situazione intricata, dove Comitato Regionale e CLN Alta Italia, in competizione, avocavano a se il compito di nominare il Comandante Unico di zona.

Il Comitato Regionale era composto quasi esclusivamente da comunisti e quando si decide la giubilazione di Canzi non è presente il rappresentante democristiano. Lo stesso rappresentante democristiano in seno al CLN potrebbe aver indotto la DC a propendere per Canzi.

Quindi consideriamo l'appoggio di azionisti e democristiani, gli elementi critici come la violenza dell'azione di arresto e l'irregolare composizione del Comitato Regionale. Sono gli elementi che possono aver indotto il CLN Alta Italia a riabilitare e reintegrare il Comandante anarchico.

Il caso piacentino non è un caso locale ma un caso che spiega molte dinamiche di costruzione e azione del movimento resistenziale, per la tipologia dei conflitti che si realizzano e in parte anche per come

vengono risolti. La dinamica della destituzione di Canzi e il suo piano di riordino delle formazioni partigiane interessano il piano resistenziale nazionale. Lo scacchiere piacentino è strategico anche per il PCI, ma non sono i comunisti locali a decidere su questi avvenimenti.

## UN UOMO D'AZIONE

**Nel tuo libro dedichi ampio spazio a delineare la figura umana e militante di Emilio Canzi. Quale valutazione complessiva dai del suo operato nella Resistenza antifascista del nostro Paese ?**

Emilio Canzi, e molti come lui, hanno vissuto la Resistenza come un processo di crescita. La sua esperienza in determinate situazioni, la capacità di adattare e modificare forme e modi dell'azione partigiana delineano la figura di un uomo disposto a capire e confrontarsi con altri soggetti, anche molto differenti da lui.

Certo, convive con le paure legate al suo passato, ma è mia opinione che il suo pregiudizio nei confronti dei comunisti riguardasse più la struttura organizzata che le persone che la animavano.

Con le persone più diverse ha sempre cercato di dialogare e muoversi verso un obiettivo comune. Mi ha colpito un'intervista che mi rilasciò Giuseppe Prati che fu per molti versi detrattore del Comandante Unico, imputandogli scelte strategiche sbagliate. Prati però affermava nell'intervista di essere sempre assolutamente convinto dell'onestà intellettuale dell'anarchico. D'altro canto non è possibile avere riscontri positivi unanimi del proprio operato.

Canzi è stato un uomo d'azione, non un teorico. Un uomo che ha cercato di vivere dando l'esempio. Voglio citare un episodio poco conosciuto, confidatomi dalla figlia Bruna, che vede il padre Emilio, poco prima di morire, lasciare i suoi pochi soldi agli infermieri che lo avevano in cura all'ospedale di Piacenza. Credo che questo piccolo episodio testimoni dello spessore umano di questa persona.

■ **Orazio Gobbi**

# “Una persona umanissima”

Così il segretario provinciale dell'ANPI Renato Cravedi ricorda Emilio Canzi.



Renato Cravedi nella sede dell'ANPI di Piacenza. (foto: Cino Bocchi)

## Quando hai sentito parlare per la prima volta di Canzi? L'hai conosciuto durante la lotta partigiana?

Ho cominciato a sentir parlare di Canzi, quando sono andato in montagna nell'Agosto del '44, a 17 anni. Ovviamente si parlava dei comandanti e ho saputo di questo Canzi che era il Comandante Unico di tutti i partigiani piacentini. Poi, visto che ero nella Stella Rossa, in Val Nure, dove c'era anche la sede del Comando Unico, ho avuto modo di conoscere Canzi. Io posso dire che era una persona umanissima, un grande combattente antifascista. E di lui ho capito questo: chiunque andasse a parlargli, lui lo ascoltava attentamente. Io allora ero un semplice partigiano e ho avuto modo poche volte di parlare con lui, ma l'impressione che mi ha dato è stata quella di un uomo molto importante, e con un carisma formidabile.

## Come avete vissuto la destituzione di Canzi dal Comando, a pochi giorni dalla Liberazione?

Allora abbiamo saputo del cambio avvenuto alla guida del Comando Unico, ma devo dire la verità: non ci fece impressione più di tanto. Capitava spesso che i comandanti venissero sostituiti, per i motivi più diversi: era piuttosto normale in guerra. Io, per esempio, che mi trovavo in quel periodo in Val Luretta, molto distante dalla zona dei fatti, non sapevo nemmeno dell'arresto. Sapevo solo che era stato sostituito, con la giustificazione che non stava tanto bene e che ci voleva un Comandante più tecnico, più militare.

## Oggi, a 60 anni di distanza, come segretario provinciale dell'ANPI, che giudizio dai di quella vicenda?

Subito dopo la guerra, la verità cominciò ad emergere. Gli intrighi politici che stavano dietro a quella destituzione vennero a galla e si capì che era stata fatta una cosa indegna. A così pochi giorni dalla Liberazione, un gruppo di partigiani guidati da un comandante di Brigata si presenta da Canzi e lo arresta, senza tanto discutere. E penso che sia stato anche fortunato a non finire ammazzato in quella vicenda, perchè a quei tempi... non è che si andasse tanto per il sottile. E tutto questo quando i Comandi sapevano benissimo che la guerra ormai era finita.

Ma la dimostrazione più grande che per i partigiani piacentini fosse Canzi il Comandante Unico, arriva subito dopo la Liberazione, quando i vari comandanti e i partigiani tutti lo eleggono primo presidente dell'ANPI di Piacenza.

Era un anarchico, tutti lo sapevano, e da certi ambienti non era tanto tollerata quella posizione. Ma venne messo al comando proprio perchè era al di sopra di ogni parte politica.

## Cosa ricordi della morte e dei funerali di Canzi?

La morte di Canzi suscitò un'emozione grandissima nei partigiani e in tutta la popolazione. Ricordo una folla immensa che seguì il feretro in città e poi su, verso Peli di Coli, con una lunga colonna di camion. Era incredibile quanta gente ci fosse in quel piccolo paesino di montagna. Ricordo bene il viaggio in camion e l'emozione di vedere l'enorme massa di partigiani e di gente della montagna tributare l'ultimo saluto al Comandante Unico della Resistenza piacentina.

■ A.P.

# Gli anarchici contro il fascismo

Un'opposizione dura, rigorosa, pagata a caro prezzo. Emilio Canzi fu solo uno fra i tanti.

Non fu solo uno scontro di classe, quello del proletariato contro la borghesia, che spinse gli anarchici a combattere il fascismo fin dal suo sorgere. Fu qualcosa di più complesso, di più profondo. Fu lo scontro fra due modi inconciliabili di concepire il mondo, di intendere i rapporti sociali, di misurarsi, umanamente, con i propri simili. Una visione antitetica che non poteva trovare altra sintesi che non fosse quella della lotta. E che rendeva inevitabile che l'anarchismo contrastasse il fascismo con tutti i suoi mezzi e le sue forze. Che è esattamente quanto è successo. Dalle prime imprese squadristiche nelle città e nei centri del nord Italia, fino alla definitiva sconfitta del regime nelle belle giornate dell'aprile 1945.

Fu una lotta dura e senza incrinature, che lasciò sul terreno esistenze troncate e speranze distrutte, che provocò lutti e sofferenze, ma che, nonostante la durezza con la quale il fascismo vincitore si accanì contro i suoi nemici, non riuscì a scalfire gli ideali di libertà, giustizia e uguaglianza a difesa dei quali gli anarchici si opposero alla dittatura.

Esiste ormai, a differenza che nel passato, una storiografia accurata e attenta a ristabilire la verità storica. Che mostra come il contributo del movimento anarchico, nella lotta antifascista, fu importante e secondo solo a quello del movimento comunista. Fu un contributo massiccio, a cui dette mano la grande maggioranza dei militanti, anche se, va ricordato, alcuni di questi che venivano dalle fila individualiste o del sindacalismo rivoluzionario, furono irretiti dal verbo "rivoluzionario" di Mussolini e dalle illusorie promesse del corporativismo.

## CERCANDO LA RIVINCITA

Fino dai primi momenti dell'ascesa del fascismo, quando gli squadristi, con la connivenza dello Stato, imposero la legge del manganello, gli anarchici parteciparono alla resistenza operaia e popolare, a difesa delle garanzie del lavoro, delle organizzazioni popolari, delle Case del Popolo e delle sedi sindacali. Scontrandosi non solo con le camicie nere, ma anche con la debolezza e l'indeterminatezza dei dirigenti dei grandi partiti di massa. Importante fu il contributo all'attività degli Arditi del Popolo, il solo movimento che riuscì ad arginare la violenza fascista, a Parma, a Sarzana, a Roma, là dove si poté contare sull'unità delle forze antifasciste. Con l'avvento del regime, chi non era in carcere o confinato nelle isole, prese la via dell'esilio, in Francia, Belgio, Svizzera..., ricominciando a tessere, insieme alle altre formazioni della sinistra, le prime tele della resistenza. All'estero gli sforzi furono soprattutto indirizzati a creare un'organizzazione che raccogliesse tutti gli anarchici italiani e che quindi consentisse la ripresa della lotta, ma accanto a questi sforzi

organizzativi, ci furono numerose iniziative individuali rivolte, soprattutto, contro la figura del duce. Zamboni, Schirru, Sbardellotto, Lucetti, dovettero pagare duramente il fallimento del loro comune proposito di uccidere il tiranno e di innescare un processo in grado di dissolvere il regime.

Quando in Spagna, nel luglio del 1936, i generali golpisti guidati da Francisco Franco tentarono di imporre la dittatura, centinaia di anarchici italiani, cercando la rivincita contro il fascismo, accorsero al fianco dei rivoluzionari spagnoli, dando così vita alla prima Brigata internazionale antifascista, ed organizzando, in tutti quei paesi dove la loro presenza lo permetteva, una estesa rete di solidarietà in difesa della rivoluzione spagnola. Sconfitti ancora una volta, questa volta dall'alleanza dei fascismi internazionali, rientrarono nella "libera" Europa, e molti, dopo essere usciti dai campi di concentramento per i rifugiati spagnoli messi in piedi dalla "democratica" Francia, presero parte attiva al maquis francese contro l'occupante nazista.

L'ultima fase di questa ventennale lotta contro il fascismo iniziò nel 1943, quando le prime formazioni partigiane mossero guerra alla Repubblica di Salò. Una nuova generazione di anarchici, di giovani cresciuti sotto il regime ma rimasti in contatto con i compagni più vecchi che non avevano abbandonato le loro idee, affiancò quanti rientravano dall'esilio o dal confino, e partecipò, in alcune regioni in maniera massiccia, al movimento partigiano. Soprattutto in Lombardia, Liguria, Toscana ed Emilia Romagna le bande dei partigiani anarchici ripresero il filo rosso della lotta antifascista, di quella lotta che, anche se a fasi alterne, non si era mai esaurita, neanche nei momenti più drammatici e bui.

■ Massimo Ortalli

Sulla lotta antifascista degli anarchici è disponibile a 2,00 € la copia (sconti per ordinativi consistenti) questo dossier di 24 pagine. Per informazioni e ordini contattateci.



## I protagonisti

### Cesare Baio

Giovane studente di Bettola (Pc), insieme alla famiglia e ad alcuni amici è l'anima delle prime attività resistenziali nella zona. Già dall'autunno del 1943 si adoperava per far espatriare ufficiali alleati in Svizzera o per metterli in contatto con le prime bande partigiane. È questo gruppo che porta le prime armi a Peli dalla Val Nure. Arrestato, muore insieme al padre nel lager di Colonia.

### Bernardo Barbiellini Amidei

"Ras" di Piacenza, fascista della prima ora, fondatore del quotidiano "La Scure". È il protagonista dello "splendido squadristico piacentino", come lui stesso lo definisce. Parlamentare nel 1924, podestà di Piacenza dal 1927 al 1929. Espulso nel 1930 dal Pnf, troverà la "bella morte" come volontario sul fronte greco-albanese.

### Aldo Belizzi detto Paolo

Ardito del popolo sotto la guida di Canzi, organizzatore del grande sciopero delle bottonaie del 1930, confinato, segretario della Federazione comunista piacentina fino al luglio 1944. Componente del CLN e animatore del gruppo di Peli. Il suo laboratorio di falegnameria è centro di raccolta di armi per la Resistenza. Negli anni '70 sarà presidente del Comitato antifascista militante, espressione della sinistra extraparlamentare piacentina.

### Camillo Berneri

È tra i fondatori nel 1919 dell'Unione Anarchica Italiana. Durante il fascismo è esule in Francia, Belgio, Olanda. Nel 1936 è tra i primi organizzatori del contingente anarchico italiano in Spagna e combatte a Monte Pelato con Carlo Rosselli. Dalle colonne del suo giornale, "Guerra di classe", è tra i principali critici della militarizzazione delle milizie repubblicane. Viene arrestato e assassinato nelle strade di Barcellona dalla polizia stalinista il 5 maggio 1937, durante il "mayo sangriento".

### Wladimiro Bersani "Capitan Selva"

Avvocato comunista di Lugagnano (Pc), comandante della 38ma brigata "Garibaldi" in Val d'Arda. È uno dei comandanti partigiani piacentini più importanti, naturale candidato a ricoprire la carica di Comandante Unico. Muore in combattimento, il 19 luglio del 1944 a Tabiano di Lugagnano. A lui viene intitolata la divisione garibaldina "Val d'Arda".

### don Giuseppe Borea

Parroco di Obolo in Val d'Arda (Pc). Già arrestato per antifascismo nel 1942, strenuo difensore degli ideali della libertà, entra nella Resistenza come cappellano della divisione partigiana "Val d'Arda", comandata da Prati. Catturato dai fascisti il 27 gennaio 1945, torturato, fucilato il 9 febbraio. Muore perdonando i suoi nemici.

### Giorgio Braccialarghe

Repubblicano e antifascista, è costretto ad emigrare in Argentina nel 1932. In Spagna combatte nel gruppo Picelli e nel battaglione Garibaldi. È aiutante di Randolfo Pacciardi e comandante del reparto Arditi. Dal 1941 è confinato a Ventotene. Nella Resistenza è

comandante delle brigate partigiane mazziniane a Roma.

### don Giovanni Bruschi

Parroco di Peli di Coli (Pc). Antifascista, cappellano capo della XIII zona partigiana, nei ruolini dell'ANPI figura come partigiano combattente con il grado di capitano. Dopo l'armistizio mette a disposizione della Resistenza la sua canonica, che diviene rifugio di ribelli e renitenti alla leva, deposito di armi e sede del Comando Unico.

### Fausto Cossu "Fausto"

Tenente dei carabinieri, originario di Sassari. Evaso da un campo di prigionia nazista fonda in Val Tidone (Pc) la "Compagnia carabinieri patrioti", primo nucleo del Comando della divisione Giustizia e Libertà, attestata nelle valli del Tidone e della Trebbia. Successivamente nominata divisione Piacenza, è la più grande e organizzata del Piacentino. Fausto la comanderà fino alla Liberazione e sarà il primo questore della Piacenza liberata.

### Renato Cravedi

Conosciuto l'antifascismo in fabbrica, entra giovanissimo nel PCI clandestino di Piacenza e nelle prime SAP in città. Sale in montagna nell'agosto del 1944, nella brigata "Stella Rossa", a soli 17 anni. Dopo il grande rastrellamento passa a far parte della Divisione Piacenza, agli ordini di Ludovico Muratori, "Muro". Militante comunista nel dopoguerra, oggi è segretario provinciale dell'ANPI di Piacenza.

### Francesco Daveri

Avvocato democristiano. Di lunga militanza antifascista, è tra i fondatori del CLN piacentino. Uomo di grande spessore culturale e morale, è un ottimo mediatore tra le diverse anime della Resistenza. Condannato per aver dato pubblicamente alle fiamme un ritratto del duce a Bettola (Pc), è costretto a riparare in Svizzera e poi a Milano. Arrestato e deportato nel 1944, muore nel lager di Mauthausen.

### Milih Dusan "Montenegrino"

Ex ufficiale dell'esercito Jugoslavo, evade l'8 settembre dal campo di concentramento di Cortemaggiore (Pc). Salito in montagna nella primavera del 1944, viene chiamato a comandare la 60ma Brigata d'assalto Garibaldi "Stella Rossa". Formatosi a Peli, la "Stella Rossa" opera in seguito nel settore della Val Nure.

### Alfonso Failla

Anarchico siracusano, antifascista militante fin dai primi anni Venti, viene confinato nel 1930. Sconfinato da Ventotene nell'agosto 1943 dopo un periodo di detenzione nel campo di Renicci d'Anghiari partecipa alla Resistenza tra Toscana, Liguria e Lombardia. Nel dopoguerra sarà uno degli elementi di punta della Federazione Anarchica Italiana.

### Savino Fornasari

Ferroviere, nato a Mortizza (Pc) nel 1882. È il principale esponente del forte movimento anarchico piacentino del primo dopoguerra: fondatore dell'Unione Comunista Anarchica di Piacenza, dirigente della Camera

del lavoro. Fuoriuscito, partecipa al movimento libertario in esilio e al Comitato pro-Spagna di Parigi. Confinato a Ventotene, dopo l'8 settembre torna a Piacenza ma, ormai sessantenne, non entra nella Resistenza. Dopo la Liberazione parteciperà alla rinascita del movimento anarchico piacentino, prima di morire nel settembre 1946 a Piacenza, investito da una camionetta dell'esercito alleato.

#### **Pietro Inzani "Aquila nera"**

Tenente degli alpini originario di Morfasso (Pc), è a capo di una delle prime bande partigiane della Val d'Arda. Partecipa alla costruzione e al Comando della 38ma Brigata "Garibaldi" sotto la guida di Wladimiro Bersani. Canzi lo vuole poi al Comando Unico, come Capo di Stato Maggiore. Quando muore fucilato vicino a Ferriere, nel tremendo rastrellamento invernale, è comandante della Divisione Val Nure.

#### **Mario Iacchia "Rossini"**

Avvocato ebreo antifascista. Fondatore del Partito d'Azione bolognese, sin dal 1942 prende contatti con il movimento comunista clandestino. Fa parte del Comando Nord Emilia. Catturato dai fascisti perché si affarda a distruggere dei documenti, viene torturato e trucidato. Il suo corpo non verrà mai ritrovato.

#### **Italo Londei**

Tenente degli alpini, l'8 settembre si trova ad Alessandria agli ordini del generale Bellocchio, anch'egli bobbiese. Scorta Daveri in Svizzera, poi torna in Val Trebbia dove è artefice della liberazione di Bobbio (Pc), il 7 luglio del 1944. Dopo la fine della Repubblica di Bobbio forma la 7ma Brigata "Alpini Aosta" della quale rimane comandante fino alla Liberazione.

#### **Lorenzo Marzani "Isabella"**

Anarchico piacentino, collabora con il movimento clandestino di Giustizia e Libertà durante la guerra. Conosce Canzi in carcere, nel 1942. Dopo l'8 settembre è, a Peli, uno dei primissimi a dar vita alla Resistenza piacentina. Attivissimo ufficiale di collegamento del Comando Unico e fedele compagno di Emilio Canzi, è tra gli arrestati del 20 aprile 1945.

#### **Luigi Marzioli "Marzi"**

Colonnello dell'esercito, responsabile della piazza di Piacenza. È tra i militari che non si arrendono ai tedeschi. Nelle prime fasi della guerra partigiana rimane defilato a Morfasso (Pc). Nel 1944 subisce invece un arresto a causa della sua attività nella Resistenza. A guerra quasi conclusa entra nel Comando Unico e successivamente accetta di sostituire Canzi.

#### **Giovanni Molinari "Piccoli"**

Figlio del primo sindaco socialista di Fiorenzuola (Pc), nel 1921 suo fratello è assassinato da una squadraccia fascista. Anarchico in gioventù, è uno dei riorganizzatori del PCI clandestino. Dal 1930 subisce carcere e confino. Tra i primi fautori della lotta armata tra il Piacentino e il Parmense, la sua banda (la "Piccoli") è tra le più attive militarmente tra Val Tidone e Val Trebbia. Il 5 giugno 1944 viene ucciso insieme a tre compagni dagli uomini di Fausto, per motivi politici e di egemonia territoriale. La sua fine è uno dei nervi scoperti della Resistenza piacentina. Secondo molti storici, dopo Porzus il fatto più grave nella storia della Resistenza italiana.

#### **Randolfo Pacciardi "Leone di Guadalajara"**

Repubblicano, fondatore di "Italia libera" e aderente a "Giustizia e Libertà". Feroce oppositore del regime sin dal 1922, nel 1936 è tra i primi a recarsi in Spagna, dove comanda il battaglione Garibaldi. Nel 1937, in dissidio con le posizioni comuniste, esce dalla Spagna ma continua a combattere il nazifascismo dalla Francia e dagli Usa. Alla fine della guerra parteciperà alla Costituente.

#### **Ferruccio Parri**

Insegnante al Liceo Parini di Milano, redattore del "Corriere della sera". Nel 1926 con Carlo Rosselli organizza l'espatrio clandestino di Filippo Turati. Più volte arrestato e confinato, rifiuta la domanda di grazia. Promotore del Partito d'Azione e suo rappresentante nel CLNAI, poi Vice comandante del Corpo volontari della libertà. Partecipa attivamente alla fase conclusiva della Resistenza e all'insurrezione di Milano. Nel 1945 è il primo Presidente del Consiglio dei ministri.

#### **Alessandro Pertini**

Socialista e antifascista, dal 1926 al 1943 vive tra prigionia, esilio, confino: a Ventotene conosce Emilio Canzi. Liberato nell'agosto 1943 e successivamente catturato dalle SS, viene condannato a morte. Evade dal carcere e raggiunge Milano. Qui assume la carica di segretario del Partito Socialista nei territori occupati e dirige la lotta partigiana. Dopo la Liberazione sarà segretario del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e deputato all'Assemblea costituente.

#### **Giuseppe Prati "Liberatore", poi "Prati"**

Ufficiale dell'esercito fino all'8 settembre. Originario di Morfasso (Pc), dal gennaio 1944 opera in Val d'Arda dove diviene comandante di divisione. Comanda le brigate garibaldine ma non è comunista. Spesso in conflitto con il Comando Unico, è tuttavia lui a predisporre la liberazione di Canzi, imprigionato da "Venturi" nel suo territorio.

#### **Remo Polizzi "Venturi"**

Proveniente da Parma, diviene nel giugno 1944 segretario della Federazione comunista di Piacenza sostituendo Paolo Belizzi. Entra nell'ottobre dello stesso anno nel Comando Unico come commissario politico.

#### **Guido Schiaffonati**

Originario di Ziano (Pc), anarchico, segretario di una sezione locale degli Arditi del popolo. Espatriato in Francia nel 1922, collabora con il movimento libertario italiano. È con Canzi nel direttivo del Comitato anarchico pro-vittime politiche. A Barcellona nel 1937 mantiene i collegamenti tra i miliziani italiani, la FAI e il Comitato pro-Spagna. Sfuggito alla prigionia tedesca nel 1944, si unisce alla Resistenza francese ed entra a Parigi con le truppe di liberazione alleate.

#### **Argo Secondari**

Decorato della Grande Guerra, non accetta il diffondersi della violenza squadrista e fonda gli Arditi del Popolo. Il suo movimento si oppone al fascismo con le armi, ma è abbandonato dalla sinistra ufficiale. Vivrà i suoi ultimi anni di vita in manicomio, incapace di esprimersi per i danni al cervello subiti in un pestaggio fascista. Mussolini in persona rifiuterà al fratello di portarlo con se oltreoceano per il tempo che gli restava da vivere.

**COMANDO UNICO**

DELLE FORMAZIONI VOLONTARI PATRIOTI DELLA  
PROVINCIA DI PIACENZA

Zona X, li 1/ Dicembre 1944

AL DISTACCAMENTO " CARINI "

Ordine di operazione:

Il distaccamento " Carini " rimanga sulle pendici occidentali di Monte Osere piazzando un'arma pesante e i fucili mitragliatori di cui dispone. Detto distaccamento ha il compito di difendere la valle del Perino e sbarrare le provenienze da Campagna.

Si collegherà immediatamente col reparto dislocato a Calenzano.

Si attende conferma scritta.=



IL COMANDANTE  
Franchi Ezio )

*Franchi Ezio*

Ezio Franchi era il nome di battaglia adottato da Emilio Canzi. (archivio ANPI Piacenza, fondo Comando Unico)

Costernato morte amico carissimo  
Canzi Emilio eroico combattente li-  
bertà pregovi rappresentarmi fune-  
rali et porgero movimento libertari  
mie condoglianze et fraterna solida-  
rietà. Saluti affettuosi.

*Sandro Pertini*

V. Segretario P.S.I.U.P. Consultore  
Nazionale

Libertà, quotidiano di Piacenza - 21 novembre 1945.

# LA ROCCIA SOTTO LA TESTA

del Comitato Giovani ANPI  
"Comandante Muro"  
di Piacenza

“ A PELI DI COLI, SESSANT'ANNI DOPO,  
PARLANDO DI CANZI CON I "SUOI" PARTIGIANI,  
PER CERCARE DI CAPIRE LE RAGIONI  
DELLA PERSISTENZA DI UN VERO E PROPRIO MITO.

**D**al poggio che ospita la chiesetta di Peli la grande statua del "colonnello" che marcia con lo Sten in spalla domina la ripida conca rivolta verso la Val Trebbia e Bobbio. Una posizione ideale per essere difesa da un piccolo gruppo di ribelli contro gli eserciti regolari.

Per vincere la diffidenza degli abitanti basta nominare Canzi e chiedere di raccontare. Si scopre così che a Peli vivono ancora oggi molti di quelli che furono i "suoi" partigiani, e i civili che nascosero armi e partigiani durante i rastrellamenti. Avvicinare un anziano è un modo sicuro per conoscere un testimone diretto degli anni della guerra partigiana.

A Peli la popolazione partecipò al completo alla lotta contro il fascismo; i

montanari che senza averlo richiesto si trovarono tra i piedi uomini armati mandati dalla città a combattere una guerra disperata, si misero anima e corpo al servizio della Resistenza.

Il loro ricordo di Canzi è splendido e la figura che ne tracciano è prima di tutto quella di un uomo di statura morale non comune, che faceva della libertà il suo faro. Nel loro strano dialetto a metà tra piacentino e genovese, le donne e gli uomini di Peli cominciano a raccontare e non si fermano più.

I montanari non conoscevano Canzi e gli altri partigiani, né avevano memoria delle grandi lotte degli anni '20, della nascita del regime, della Spagna, dell'antifascismo, come invece succedeva nella bassa e in città.

Il fascismo per loro era poco più che l'adunata del sabato giù a Coli, in piazza, e il podestà locale "una brava persona". Le abitudini della montagna e le umili condizioni di vita non erano state sconvolte dalla dittatura.

La conoscenza della vera faccia del fascismo arriva poi, con la guerra che li manda a combattere in paesi lontani. Molti di loro tornano a Peli solo quando, immediatamente dopo l'8 settembre, già si era insediato il primo nucleo di resistenti inviato in montagna dal CLN piacentino.

Alla comparsa dei primi bandi della Repubblica di Salò i ragazzi di Coli e di



La Chiesa di Peli dove furono nascoste le prime armi del CLN piacentino. (foto: Lucia Baldini)

Peli non rispondono. Esplode un fenomeno di generalizzata renitenza alla leva che porta i giovani della zona a nascondersi nelle cascate nei boschi o nelle grotte del torrente Curiasca.

Il fascismo si fa più invasivo e l'ostilità della popolazione aumenta.

Qualche forma di opposizione sociale al regime era comunque già presente nei confronti dei prelievi forzati di generi alimentari e ce la racconta bene Natale Grassi, classe 1927, il più giovane dei nostri testimoni: "Allora c'era l'annonaria e il grano in più lo dovevi consegnare.

Noi, quando andavamo a prendere i covoni, li picchiavamo un po', ma non troppo, perché se no se ne accorgevano. E macinavamo di nascosto il grano in un paese qui vicino, Fossoli. Ci mettevamo di guardia, con una parola d'ordine, che se c'era qualche movimento strano si faceva sparire tutto."



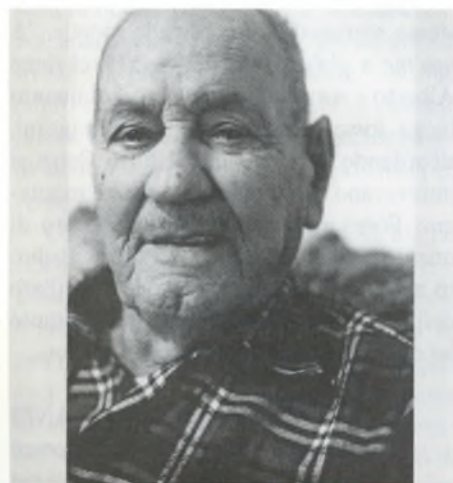
Natale Grassi (foto: Lucia Baldini)



## I PRIMI TEMPI, LA CLANDESTINITÀ

E' in questo ambiente che nel settembre 1943 arrivano Canzi e gli altri a nascondere le armi nella chiesa del parroco don Bruschi. La comparsa di questi primi resistenti è un ricordo vivo nella mente di Giovanni Agnelli, che abita proprio sopra la chiesetta di Peli: "Son tornato a cavallo di un mulo da Pontremoli, dove ero a soldato, attraverso i monti, verso la metà di settembre. Sono arrivato a casa alla sera, c'era già Canzi. Alla mattina viene e mi dice: "Guarda, io avrei bisogno di te." Da allora Giovanni inizia a collaborare con i partigiani e a trasportare armi e munizioni per la montagna, col suo mulo. Ma verso la metà di ottobre la situazione si fa pesante, le spie sono dappertutto e bisogna spostare le armi dalla chiesa in luoghi più sicuri. E' il momento in cui vengono coinvolti i primi giovani del Paese nella lotta partigiana, ed è il momento in cui entra in gioco un personaggio che sarà la guida di Canzi fra queste montagne.

Alberto Grassi, "Berton", classe 1917, vive i primi vent'anni della sua vita qui a Peli; nel 1938 il servizio militare e poi, subito, la guerra. Alberto si trova gettato nella mischia della II Guerra mondiale e per cinque lunghi anni non rivede la sua casa. Quando torna a Peli, dopo l'8 Settembre, ha ventisette anni e un'esperienza militare non comune. E' normale quindi che don Bruschi gli chieda, prima che ad altri, aiuto per spostare le armi. E lui naturalmente accetta. Gli anni di guerra, che potrebbero sembrare una ragione per non rischiare più e farsi gli affari propri, sono il motivo che lo spinge a entrare anima e corpo nella



Alberto Grassi (foto: Lucia Baldini)

Resistenza: "Sera rabiò!... perché i man mandò in guera sinco an." La chiave è la violenza dello Stato fascista che strappa alla sua terra e all'affetto dei suoi cari un ragazzo di vent'anni per farne carne da macello. Così Alberto partecipa ai primi, segretissimi, preparativi della lotta di Liberazione. Testimonia Albino Grassi, uno dei pochi che partecipò all'occultamento delle armi: "Per carità! Erano cose segrete! Altro che parlar di partigiani. Lo sapevamo noi qua e basta." A Coli infatti, il paese appena sotto, i primi partigiani si vedono solo in primavera.

Giovanni Agnelli, "Vanon", ci trasmette anche la grande capacità di Canzi di costruire con i paesani un rapporto franco e rassicurante: "Tramite le spie hanno saputo che io avevo un mulo che mi ero portato da militare, e sono venuti i carabinieri a dirmi che dovevo presentarmi perché avevo sottratto un mulo all'esercito. Così ho spiegato a Canzi quello che mi succedeva e lui mi ha detto: 'Stai tranquillo, che in questo paese non ci viene nessuno.'"

A Peli l'appoggio della popolazione alla Resistenza è totale ed incondizionato. Natale Grassi ricorda: "Eravamo poveri, ma un pezzo di pane e un pezzo di formaggio c'era. Le nostre mamme facevano le fornate di pane, e noi le andavano a distribuire a tutti, partigiani e non partigiani."

## LA STELLA ROSSA E IL PRIMO RASTRELLAMENTO

Dopo queste fasi iniziali, l'attività del primo nucleo di Peli si esaurisce per l'uscita di scena dei protagonisti: Canzi a gennaio viene nuovamente arrestato e così pure l'anarchico Lorenzo Marzani, "Isabella", suo fidato collaboratore e poi ufficiale di collegamento del Comando Unico, don Bruschi invece deve scappare in Svizzera.

Ricorda Albino Grassi: "Le armi sono rimaste lì nascoste fino a marzo, quando sono venuti i primi della Stella Rossa". Contro questa formazione, formata da studenti di Parma, esponenti del PCI piacentino e gente della Val Nure, e comandata da un ufficiale slavo, il Montenegrino, viene organizzata un'operazione di polizia ricordata come il Primo Rastrellamento. Siamo al 28 aprile 1944 e ancora Albino ci dà un'idea della spontaneità di queste bande: "I partigiani saranno stati una decina, non di più, e avevano solo poche armi. Arriva il



Giovanni Agnelli (foto: Cino Bocchi)

rastrellamento e loro piazzano una mitraglia... *ona mitraglia contra on esercit!*" I cento uomini del capitano Zanoni non hanno pietà: uccidono l'anziano Cesare Mulazzi e lo trascinano su di una slitta, grondante sangue, fino a Coli. L'effetto è quello di terrorizzare la popolazione. Nell'operazione vengono anche catturati Albino Grassi e Primo Agnelli. Ricorda Albino: "Siamo scappati sulla montagna in quattro, dall'altro versante veniva un'altra squadra di fascisti, e ci siamo finiti in bocca... per farmi paura mi minacciano: 'Vieni qui che ti fuciliamo', e *i man do' eh...* mi hanno picchiato.

Poi ci hanno portato a Piacenza e in cella abbiamo trovato Canzi...". Di questo incontro in prigione ci parla anche Primo: "Sono stato in cella con Canzi un mese a Piacenza. Lui ci faceva coraggio e ci diceva di non firmare niente, che ci mandavano in Germania. E di avere fiducia che ci sarebbe stato uno scambio, che poi ci fu davvero, ma noi purtroppo eravamo già stati trasferiti."

## IL RITORNO DEL COLONNELLO

Nel giugno del 1944 Canzi viene finalmente rilasciato e torna in montagna. Tutti a Peli hanno un ricordo preciso del fatto che Canzi "riportò l'ordine" facendo finire i periodici arbitrari espropri ai danni della popolazione, perché "il Montenegrino faceva quello che voleva, ma quando è tornato Canzi... è cambiata la storia. l'ha

messo in riga subito". Il Colonnello a quel punto è il Comandante Unico, e Alberto la sua guida, la sua ombra. "Non dormivamo mai a casa, ci si muoveva solo la notte, di qua di là, per tutta la provincia."

Difficile invece recuperare una testimonianza più propriamente politica sulla sua figura. Come ricorda Giovanni, Canzi "ci diceva che era stato al confino per anni e che adesso quelli là l'avrebbero pagata". Durante i frequenti trasferimenti a Bettola, sede del Comando, Canzi ammoniva così un giovanissimo Natale Grassi: "Guarda, io ti prometto che la libertà arriva presto, però voi giovani dovete saperla mantenere".

Questo e poco altro è la testimonianza "politica" che ha lasciato. Adirittura Alberto confessa candidamente: "*Me nò mai capì ed che partì a l'era Canzi*" e aggiunge che era "uomo di poche parole e molti fatti. Non parlava quasi mai di politica, diceva solo quello che c'era da fare. Spesso partiva da solo, senza dire niente, di notte.

E aveva sempre con se un cane. Un cane che ha trovato qui. Ma intelligente eh... sai quante volte ha sentito i tedeschi prima di noi! Ah... Canzi non faceva un passo senza il cane." "Mi ha dato tanta roba quando sapeva che non avevamo niente per i bambini", racconta Elvira Mulazzi, sorella di un partigiano, che all'epoca aiutava don Bruschi.

E' con l'esempio dunque che il colonnello ha fatto propaganda tra i monti, e se ancora oggi qui tutti ricordano con affetto la Resistenza si deve anche

all'umanità e al profondo senso di giustizia di quest'uomo.

## IL GRANDE RASTRELLAMENTO

Nel novembre del 1944, dopo aver scompaginato le formazioni della Val Tidone e aver occupato la Val Trebbia, i diecimila soldati della divisione Turkestan (mongoli prigionieri di guerra) insieme ad ufficiali tedeschi e della RSI attaccano Coli per arrivare in Val Nure. Quando le difese partigiane cedono, si abbandonano a violenze e incendi.

Dice Natale: "Quando è venuto il rastrellamento e hanno bruciato le case ad Averaldi, hanno preso due ragazzi di Sant'Angelo Lodigiano renitenti alla leva che si erano nascosti lì. E li hanno ammazzati di botte. Toccare il loro cranio era come toccare un sacchetto di riso... mi sono passati tra le braccia, perché li abbiamo seppelliti qui, insieme al partigiano Baciccia, morto nei combattimenti. Noi uomini siamo scappati tutti fino a che non se ne sono andati. E' rimasto un vecchio, da solo, l'hanno massacrato. E hanno fatto anche delle violenze alle donne. A Costiere, qua vicino, c'erano una maestra e sua sorella. Volevano violentarle. Loro si sono difese, e le hanno sedute sulla stufa rovente."

Elvira Fugazza ricorda come i tedeschi, informati da spie, le minacciassero di morte perché colpevoli di fare il pane per i partigiani: "ci hanno portato via tutto, pecore, galline, mucche, non è rimasto più niente, non avevamo più niente!"



Primo Agnelli (foto: Cino Bocchi)

## LA MALATTIA, LA FINE DELLA GUERRA, LA ROCCIA SOTTO LA TESTA

"Quando Canzi si ammalò di pleurite, durante il rastrellamento, era nascosto qui. Io, che ero ancora giovincello e senza un filo di barba, mi vestivo da donna e andavo a cavallo a Bobbio, a prendere il dottore per curarlo" racconta Natale, ma è nella stalla di Alberto che Canzi si rifugia. Anche dopo la guerra le due famiglie sono rimaste in contatto e spesso la moglie di Canzi si recava con i figli nella semplice ed accogliente casa di Alberto ad Averaldi, dove Emilio era stato curato e salvato.

Alla prematura morte "Canzi ha voluto farsi seppellire qui perché ha trovato della gente nella nostra parrocchia che gli ha voluto bene, tutti indistintamente", come racconta Natale. Vanon si commuove a ripensare ai giorni della sua sepoltura, nell'autunno del 1945: "Canzi l'ho sepolto io qui, nel camposanto di Peli. E come lui ha chiesto prima di morire, gli abbiamo messo una roccia di qua, di queste montagne, come cuscino, sotto la testa."

Oggi Alberto ha ottantotto anni e lo stesso sorriso di allora, dice la moglie. "*E ma me a ghèva ona barba ecsé*", ci tiene Alberto e sorride facendo segno di quanto lunga fosse la sua barba in quei giorni, ricordando il tempo in cui lui e Canzi si muovevano come ombre su queste montagne. Forse ancora non si rende conto di quanto sia stato importante il suo contributo alla lotta per la libertà. E' il contributo della gente semplice di montagna che tanto ha dato senza nulla chiedere né ricevere.

■ Comitato Giovani ANPI  
"Comandante Muro", Piacenza  
[giovani@partigiani-piacentini.net](mailto:giovani@partigiani-piacentini.net)



Albino Grassi con la moglie Angiolina. (foto: Cino Bocchi)

# NEL CAMPO DI RENICCI

di Alfonso Failla

NELLA TESTIMONIANZA DI UN MILITANTE ANARCHICO  
REDUCE DA 13 ANNI DI CARCERE E CONFINO,  
LA STORIA DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI RENICCI D'ANGHIARI (AREZZO)  
NELL'ESTATE 1943.  
CON UN RICORDO SPECIFICO DI EMILIO CANZI,  
CHE DI FRONTE ALLA PROTERVIA DEI CARCERIERI FASCISTI...

**D**opo il 25 luglio 1943 – data della caduta del fascismo – la liberazione dei confinati politici che si trovavano in quella data nell'isola di Ventotene ebbe inizio soltanto oltre due settimane dopo che il governo Badoglio, rifacendosi alle tradizioni dell'Italia borghese e monarchica, iniziò la liberazione degli antifascisti incominciando, nell'ordine di precedenza, dai moderati fino ai giellisti, repubblicani, socialisti e comunisti.

Coerentemente ai contatti avuti e con gli impegni presi con i vari partiti dello schieramento parlamentare tradizionale, noi anarchici, esclusi dalla liberazione di fronte al progressivo avanzare nel Sud degli eserciti angloamericani – fummo invece trasferiti al campo di concentramento di Renicci di Anghiari in provincia di Arezzo.

Con noi furono pure esclusi dalla liberazione comunisti e nazionalisti jugoslavi e albanesi ed alcuni antifascisti italiani. C'imbarcarono intorno al 20 d'agosto su una corvetta della regia marina non attrezzata al salvataggio di centinaia di persone nel caso di un probabile attacco di sottomarini. Quando la nave uscì dal porticciolo di Ventotene, prima di virare per Gaeta, gridammo ripetutamente il nostro saluto al

compagno Gino Lucetti prigioniero nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano.

Dopo alcune ore di sosta a Gaeta, dove avemmo i primi saluti dal compagno Salvatore Vellucci, dai suoi figli e da sua moglie, incominciò il nostro viaggio verso il campo di concentramento. Eravamo scortati da carabinieri ed agenti della PS.

Non eravamo ammanettati tanto che fu facile a parecchi compagni tra i quali i fratelli Girolimetti, Giorlando, ecc. di evadere. In tutte le stazioni improvvisammo comizi, affacciati dai finestrini, incitando alla lotta radicale contro il fascismo ed il nazismo. A Roma il nostro treno fu sballottato da una stazione all'altra, si disse per proteggerci dai bombardamenti aerei ma in realtà per impedire i nostri contatti con i compagni romani e le nostre proteste per la nostra mancata liberazione.

Ricordo con dispiacere un tentativo di evasione del mio compagno Arturo Messinese fallito per un casuale incontro con un gruppo di nostri guardiani che rientravano in stazione dopo essersi allontanati temporaneamente. Lungo tutto il viaggio, nelle soste delle varie stazioni i nostri inviti alla lotta contro il fascismo incontrarono lo stupore e l'indecisione popolare. Fu ad Arezzo che notammo una diffusa e simpa-

tica comprensione solidale da parte di centinaia di persone che si trovavano in quella stazione. Fu qui che vedemmo per l'ultima volta il compagno Zambonini. Era stato un forte e deciso militante, ferito nella guerra di Spagna ed ospite, con noi, nell'isola di Ventotene durante la seconda guerra mondiale.

**"SPARATE  
VIGLIACCHI!"**

Alla partenza da Ventotene, di fronte alle nostre proteste per la mancata liberazione c'era stato promesso che saremmo stati liberati nei giorni seguenti, in terra ferma. Il compagno Zambonini alla stazione di Arezzo si rifiutò di proseguire per il campo di concentramento, perciò venne condotto in carcere. Dopo, durante la resistenza, sarà fucilato dai nazifascisti nel poligono di Reggio Emilia.

Arrivati, sull'imbrunire, alla stazione di Anghiari fummo ricevuti da alcune centinaia di carabinieri e soldati ai quali sentimmo distintamente rivolgere dai loro ufficiali l'ordine di caricare le armi. Protestammo energicamente.

In un alterco con gli ufficiali che ci inso-



Piacenza, 21 novembre 1945 – Alfonso Failla porta il saluto d'addio degli anarchici ai funerali di Emilio Canzi. (foto: archivio ANPI Piacenza)



Peli di Coli (Piacenza), 21 novembre 1945 - i funerali di Emilio Canzi. (foto: archivio fotografico Studio Croce - Piacenza)

lentivano minacciando fucilazioni, i compagni Marcello Bianconi e Arturo Messinese gridarono: "Sparate vigliacchi!". Perciò furono immediatamente condotti in cella di sicurezza. Così ebbe inizio la nostra agitazione contro il regime interno del campo di concentramento.

Questo era stato fino ad allora uno dei peggiori del genere. I prigionieri erano in massima parte partigiani jugoslavi e con essi erano centinaia di minorenni e ragazzi di pochi anni. Il regime alimentare era stato sempre più scarso e pessimo; centinaia di internati, specialmente bambini e ragazzi erano morti a causa del pessimo trattamento. In cambio la sorveglianza era feroce e bestiale. Guardavano i prigionieri centinaia di soldati e carabinieri, richiamati, quest'ultimi, dalle regioni Toscana e limitrofe. Il comandante in seconda, maggiore Fiorenzuoli, ed il tenente Panzacchi si distinguevano per i loro arbitrii. Era perfino proibito che gli internati delle varie sezioni in cui era diviso il campo si avvicinasero alle reti metalliche divisorie per conversare reciprocamente. Il mattino seguente il nostro arrivo i nostri aguzzini fecero una dimostrazione di forza. Le minacce degli ufficiali rivolte a noi con lo spiegamento dei picchetti armati seguendo l'arresto dei compagni Bianconi e Messinese volevano conseguire lo scopo di intimidirci e renderci alla loro mercé.

Costituivamo, insieme ai compagni reduci dalle lotte combattute nell'esilio in Spagna, l'aggruppamento più provato dalle lotte che in carcere e al confino ci erano costate ulteriori condanne ad anni di carcere e di confino supplementari, oltre che la vita di parecchi compagni, per difendere la nostra dignità umana dagli arbitrii della milizia e della polizia fasciste. E l'odore di polvere era per noi un maggiore incentivo a non desistere dalla lotta iniziata contro gli aguzzini del campo di concentramento di Renicci di Anghiari. Reclamammo libertà di comunicazione tra i prigionieri dei vari settori, la cessazione degli arbitrii perpetrati specialmente dal tenente Panzacchi coadiuvato da alcuni soldati come lui dichiaratamente fascisti. E il ritorno tra noi dei compagni Bianconi e Messinese. Dopo alcuni giorni di dure schermaglie il comandante del campo, il colonnello Pistone, decise di togliere il divieto di intercomunicazione tra i prigionieri dei vari rami ed ai ragazzi fu raddoppiata la razione alimentare che era costituita da qualche centinaio di gram-

mi di pane e di poca minestra, alternativamente di carota o di patate non sbucciate e di acqua pompata direttamente dal sottostante fiume Tevere, che provocava epidemie di colite e dissenteria.

I nostri rapporti con i custodi rischiarono di arrivare ad una rottura tragica. Si pretendeva che all'appello mattutino noi si fosse allineati militarmente e che uno di noi stessi, in funzione di caporeparto, ci avesse conati e presentati all'ufficiale di ispezione.

## SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Continuammo per parecchi giorni a rifiutarci. Il nervosismo, tra gli ufficiali specialmente, era al parossismo. Il compagno Emilio Canzi, quando stavamo arrivando all'urto, intervenne. Ci pregò di non formalizzarci e si assunse egli l'ingrato compito. Così ci allineavamo alla meglio e gli ufficiali dal canto loro accettarono il compromesso. Però gli occhi di Emilio Canzi, nel presentarci senza formalità all'ufficiale lo superavano in altezza morale molto più di quanto glielo consentiva la sua già alta statura fisica.

Qualcuno, tra noi, masticava amaro sulla "incoerenza" di Emilio Canzi che allora aveva già nella mente la costituzione dei primi nuclei partigiani che nella sua nativa zona di Piacenza, sul finire della guerra, costituivano un insieme di circa diecimila uomini. Le migliaia di partigiani jugoslavi che popolavano il campo, comunisti o nazionalisti, avevano fino allora conosciuto gli italiani come aguzzini e fascisti e perciò erano animati da profondo odio sciovinista antiitaliano nonostante che fossero formalmente osservanti della disciplina al punto che nel presentarsi ogni mattina sembravano un reparto delle stesse truppe che ci tenevano prigionieri.

La nostra manifestazione di solidarietà internazionale, da essi non richiesta, impresso uno spirito nuovo nel loro comportamento e l'Italia da quel momento per essi non fu più soltanto la patria del fascismo che li opprimeva ma anche di uomini militanti nella lotta internazionalista per la libertà dei popoli. Questo spirito internazionalista risorto dall'azione nei cuori e nei canti si confuse anche nel sangue di due prigionieri, uno slavo e un anarchico italiano, la sera del 9 settembre 1943. Quel giorno avevamo appreso che il fascismo con l'aiu-

to di Hitler aveva ricostruito un governo Mussolini nell'Italia centrosettentrionale. Noi ce ne accorgemmo per i preparativi dei baldanzosi ufficiali e soldati fascisti che ripresero il sopravvento sulla parte moderata del comando. In tutte le sezioni del campo i prigionieri jugoslavi che noi vedevamo ogni mattina allinearsi disciplinatamente si rivelarono formazioni militari già preparate. Nei comizi che si tennero in tutte le sezioni chiesero al comando militare le armi per marciare contro i nazisti. Nella nostra sezione aveva la parola vibrante Ganu Kriezju uno dei tre fratelli notabili albanesi che dividevano con noi l'internamento a Ventotene. In quel momento udii la cornetta del posto di guardia che chiamava il picchetto armato, di corsa. Non dubitai che esso si sarebbe diretto prima che altrove alla nostra sezione per l'odio che i fascisti risentivano contro noi anarchici, ultimi arrivati. Mi diressi perciò all'entrata per osservare ciò che stava per accadere, in tempo per udire chiaramente l'ordine dato dal maggiore Fiorenzuoli agli uomini del picchetto di caricare a salve e di sparare subito dopo avere intimato seccamente agli internati l'ordine di sciogliere il comizio e di ritirarsi nei cameroni. Non tutti gli internati ebbero il tempo di rendersi conto di ciò che accadeva. Subito dopo i primi spari di fucileria del picchetto armato agli ordini di

## Comunicato A.N.P.I.

**Il Comando Generale Corpo Volontari della Libertà, ha revocato in data 6 Novembre 1945 il provvedimento del Nord Emilia, con il quale il Comandante Canzi Emilio veniva rimosso dalla qualifica di Comandante Unico della XIII Zona Partigiana.**

**Il Comandante Canzi Emilio, viene quindi reintegrato nella carica di "Comandante della XIII Zona partigiana del piacentino",**

**Piacenza Nuova, organo del CLN della provincia - 17 novembre 1945.**

Fiorenzuoli seguirono quelli incrociati delle mitragliatrici poste circolarmente sulle torrette di guardia che cingevano il campo.

## SILENZIO APPARENTEMENTE DISARMATO

Premeditazione o paura? Le salve furono soverchiate dai sibili dei proiettili. Sul terreno restarono feriti un internato jugoslavo ed il compagno Aldeghiari, di Verona, colpito allo stesso braccio in cui era stato ferito in Spagna nella guerra contro Franco.

Un'ondata di violenza terroristica si scatenò contro di noi all'interno dei dormitori. All'entrata, nel nostro camerone del tenente Panzacchi, in testa ai suoi soldati e carabinieri, un giovane jugoslavo gridò: vigliacchi! Pochi minuti prima io avevo insistito ad accompagnare Aldeghiari fuori

dalla porta del camerone, che ci imponevano di non oltrepassare in quel momento, affinché lo medicassero senza perdere tempo, cosa che era stata fatta ma che aggiungeva contro di me altri motivi di risentimento a quelli che avevamo dati nei giorni passati. Il tenente Panzacchi mi disse a bruciapelo: "siete stato voi a gridare vigliacchi"! Risposi: "non sono stato io ma, certamente, non siete degli eroi"!

Con me nel camerone erano centinaia di compagni. Il silenzio apparentemente disarmato di quegli uomini era più forte delle centinaia di uomini armati. Ancora una volta lo spirito indomito della nostra resistenza disarmò coloro che ci tenevano sotto il controllo a vista delle loro armi. Ne uscii soltanto con un colpo di baionetta ad una tempia che però ricevetti dalla parte piatta per essermi tempestivamente abbassato. Era il regalo - non andato a segno - di

un brigadiere dei carabinieri che aveva tolto il fucile con l'arma innestata ad un suo subalterno. Nei giorni che seguirono alcuni anarchici italiani, evasi dal campo di Renicci insieme ad albanesi e jugoslavi, costituirono i primi gruppi partigiani che operarono nella zona toscanemiliana. Altri si diressero in tutte le direzioni.

## IN DIREZIONI DIVERSE

Prima di chiudere questo modesto ricordo dei numerosi compagni che poi lasciarono la vita nella lotta contro il nazifascismo o negli stenti derivati dai mali contratti nelle galere e nelle isole di confino del regime fascista, voglio rievocare la grandezza umana di un ufficiale di comando di Renicci di Anghiari. Aveva in consegna una quarantina di noi per condurci alla prefettura di Arezzo da dove avremmo dovuto essere liberati.

In viaggio gli facemmo osservare che Arezzo era già nuovamente in mano ai fascisti ed ai tedeschi e condurci là equivaleva a portarci alla morte.

Quell'ufficiale, nelle quotidiane discussioni che facevamo, dimostrava idealità fasciste però era alieno da atti arbitrari come quelli che erano cari al tenente Panzacchi, suo collega. Alle nostre insistenze, arrivati in località S. Firenze pochi chilometri prima di Arezzo ci fece scendere dal camion e, chiamati in disparte chi scrive e Mario Perelli, ci consegnò l'elenco del nostro gruppo dicendomi: "Voi siete responsabili di questi uomini"! Quindi fece girare il camion e ritornò con i soldati della scorta al campo. Era il tenente Rouep, fiorentino, veniva dagli alpini.

Io e Perelli bruciammo il foglio. Quel gruppo di compagni si sciolse e ciascuno si avviò in direzioni diverse verso tutte le strade che ricordano vivi e morti, la loro presenza nella storia vera della lotta per la libertà. Storia che deve sempre essere "fatta" prima che gli altri, quelli che di solito scrivono e sistemano arbitrariamente i fatti della storia, possano scrivere la "storia" che non hanno "fatta".

E questo è un discorso che può anche essere valido in relazione agli episodi che ho ricordato. Ed ai molti altri che restano da ricordare.

■ Alfonso Failla

### Emilio Canzi è morto

Il comandante di tutti i partigiani piacentini è spirato ieri all'Ospedale

Libertà, quotidiano di Piacenza - 18 novembre 1945.

### Cordoglio nazionale per la morte dell'eroe della libertà

Piacenza Nuova, organo del CLN della provincia - 21 novembre 1945.

### Stamane hanno luogo i funerali di Emilio Canzi

Un telegramma e una corona di Parri

Libertà, quotidiano di Piacenza - 21 novembre 1945.

### Commoventi manifestazioni di popolo intorno alla Salma di Emilio Canzi

Piacenza Nuova, organo del CLN della provincia 22 novembre 1945.

A  
EMILIO CANZI  
(Ezio Franchi)  
PARTIGIANO D'ITALIA  
MCML

QUI  
TRA GLI ALTI MONTI E LA GENTE UMILE  
DONDE CON POCHI ANIMOSI  
INTRAPRESE L'ULTIMA SUA BATTAGLIA  
PER LA LIBERTÀ DEI POPOLI  
EMILIO CANZI  
VOLLE RIPOSASSERO  
LE SUE SPOGLIE MORTALI

SPOSATA LA CAUSA  
DEI POVERI E DEGLI OPPRESSI  
DA COMBATTENTE LEALE ED INDOMITO  
IN TERRA D'ITALIA E DI FRANCIA  
IN BELGIO, IN ISPAGNA, IN GERMANIA  
PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ  
PER LA GIUSTIZIA SOCIALE  
E PER UN'UMANITÀ MIGLIORE  
SOFFRÌ  
PERSECUZIONI, ESILIO, GALERA

O TU  
CHE QUI PIETOSO T'AGGIRI  
ASCOLTA LA VOCE  
CHE AMMONITRICE ED IMPLACATA  
S'ALZA DA QUESTA TOMBA



Peli di Coli (Piacenza) – la tomba di Emilio Canzi e, sopra, l'epigrafe.  
(foto: Cino Bocchi)



## Egli cammina ancora

*come ha camminato tutta la vita incontro ai suoi fantasmi luminosi e inquieti. Cammina sulla montagna di Peli ed è sereno. Altri, intorno a lui, camminano con lo stesso silenzioso suo passo.*

Libertà, quotidiano di Piacenza - 23 novembre 1945.

**Q**uesto dossier esce come supplemento del n. 316 (aprile 2006) della rivista mensile anarchica "A"; direttrice responsabile: Fausta Bizzozzero; registrazione al tribunale di Milano n.72 in data 24.2.1971; stampa e legatoria: Officina Grafica - Milano; progetto grafico e impaginazione: Erre & Pi - Milano.

Questo dossier è frutto del lavoro collettivo di **Cino Bocchi, Alessandro Delfanti, Paolo Finzi, Orazio Gobbi, Alessandro Pigazzini e Ivano Tagliaferri.**

Hanno collaborato **Patrizio Biagi, il Comitato Giovani ANPI "Comandante Muro" di Piacenza, Aurora Failla, Furio Lippi** della Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa, **Massimo Ortalli** dell'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana, **Claudio Silingardi e Franco Sprega.** Per le foto **Lucia Baldini e Davide Rovani.**

"A" esce regolarmente 9 volte l'anno dal febbraio 1971. Non esce nei mesi di gennaio, agosto e settembre. È in vendita per abbonamento, in numerose librerie e presso centri sociali, circoli anarchici, botteghe, ecc.. Se ne vuoi una **copia/saggio**, chiedicela.

Una copia di "A" costa € 3,00, l'**abbonamento annuo € 30,00**, quello estero € 40,00, l'abbonamento sostenitore a partire da € 100,00.

**Per qualsiasi informazione**, anche sui nostri numerosi "prodotti" collaterali (dossier, cd, dvd, ecc.), visita il nostro sito e/o contattaci.



Editrice A, cas. post. 17120,  
I - 20170 Milano  
telefono (+39) 02 28 96 627  
fax (+39) 02 28 00 12 71

e-mail [arivista@tin.it](mailto:arivista@tin.it)

sito web [arivista.org](http://arivista.org)

conto corrente postale 12 55 22 04

conto corrente bancario n. 107397

presso Banca Popolare Etica, filiale di Milano  
(abi 05018, cab. 01600).

Coordinate bancarie:

- nazionali (BBAN)

H 05018 01600 00000107397

- internazionali (IBAN)

IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397.